

LA RIVOLUZIONE È NECESSARIA LA RIVOLUZIONE È POSSIBILE

Dalla posizione in cui siamo, di militanti comunisti prigionieri, ci siamo posti il problema di quale può essere il nostro contributo al processo rivoluzionario nel nostro paese, nella prospettiva della rinascita del movimento rivoluzionario mondiale che va sviluppandosi come unica via d'uscita positiva alla crisi dell'imperialismo.

La condizione di prigionieri è un preciso limite alla nostra possibilità d'azione, ma è anche una, seppur scomoda, tribuna da cui far sentire la voce della nostra parte, la parte della classe operaia e del proletariato che lotta per il potere.

In questa condizione il campo delle relazioni dialettiche in cui possiamo investirci dal punto di vista della pratica è chiaramente ristretto dalla realtà carceraria.

Dal momento dell'arresto ci siamo costantemente misurati con le vessazioni del carcere.

In particolare con i lunghi periodi di isolamento, con l'allontanamento di diverse centinaia di chilometri dagli affetti e dai luoghi di appartenenza, con l'amministrazione carceraria che interviene nella dinamica processuale disponendo logoranti trasferimenti, intralciando i contatti con gli avvocati, impedendoci di portare in aula i nostri documenti, con le disposizioni di applicazione della censura sulla corrispondenza per limitare i contatti tra di noi.

Abbiamo promosso contro l'isolamento alcuni scioperi della fame che hanno avuto esiti positivi e, facendo questo, ci siamo relazionati sia con altre mobilitazioni simili a livello europeo, sia con il proletariato detenuto nelle carceri italiane con cui abbiamo, ad esempio, partecipato alla mobilitazione contro l'ergastolo.

In questo modo abbiamo anche stimolato il movimento esterno che si è espresso in svariate forme di solidarietà con noi e con tutti i rivoluzionari prigionieri.

Dal punto di vista politico più generale è principale invece l'esistenza stessa di rivoluzionari prigionieri nelle carceri dei paesi imperialisti che pone un problema di relazione dialettica all'intero movimento comunista internazionale.

Una relazione dialettica che noi intendiamo, per quel che ci è possibile, promuovere, ben consapevoli delle problematiche che si presentano nella condizione di ostaggi in mano al nemico di classe, ma altrettanto consapevoli che la funzione coercitiva della repressione e del carcere la possiamo contrastare solo ricollocandoci, in quanto militanti prigionieri, all'interno della dinamica del processo rivoluzionario.

La contraddizione tra essere prigionieri ed essere militanti comunisti attivi si somma alle altre contraddizioni della lotta rivoluzionaria nella fase imperialista.

Questa contraddizione vogliamo imparare a trattarla svolgendo un ruolo ed elaborando un contributo utile ad alimentare la lotta delle avanguardie politiche della nostra classe per il raggiungimento dell'obiettivo principale di questa fase nel nostro paese: la costruzione del partito comunista come reparto avanzato della lotta per il potere della classe operaia e del proletariato. Questo è il senso della riflessione che segue.

Una riflessione che sottoponiamo alla lettura critica di ogni compagno e compagna sinceramente interessati allo sviluppo del movimento rivoluzionario nel nostro paese, di chi vuole capire chi siamo e cosa pensiamo e di tutti/e quelli/e che nel corso di questa nostra prigionia hanno riscaldato le nostre celle con la loro solidarietà.

PERCHÉ LOTTIAMO?

L'analisi dei principali caratteri dell'imperialismo fatta da Lenin, prima della Rivoluzione d'Ottobre, è ancora corretta. Concordiamo con la tesi secondo cui il mondo, ancora oggi, si trova nell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria. Nel mondo attuale ci sono quattro tipi di contraddizioni principali:

1. Contraddizione tra borghesia e proletariato;
2. Contraddizione interimperialista per i profitti e le risorse;
3. Contraddizione tra imperialismo e popoli oppressi;
4. Contraddizione tra sistema capitalista e sistema socialista.

La rivoluzione socialista deriva dalla prima contraddizione e ne rappresenta la soluzione.

La seconda contraddizione porta alla guerra mondiale per la ripartizione del mondo, essa non può venire risolta in modo definitivo nell'ambito del capitalismo. Come Mao Tse Tung ha detto, il proletariato deve sforzarsi di prevenire la guerra mondiale ma, se fallisce, deve lavorare politicamente per trasformare la guerra mondiale in rivoluzione mondiale.

La terza contraddizione conduce ai movimenti di liberazione nazionale e si risolve con il loro successo. La quarta non emerge oggi, ma noi dobbiamo tenerla continuamente presente come esperienza passata e garanzia futura. Fra queste, riteniamo che la contraddizione tra imperialismo e popoli oppressi sia tuttora la contraddizione principale mondiale, pur considerando gli enormi passi avanti fatti dalla contraddizione interimperialista che vediamo oggi dispiegarsi ampiamente.

Questa non è un'analisi nuova; proviene da ciò che il movimento comunista internazionale ha fin qui elaborato ed è propria di tutti quei Partiti Comunisti che stanno sviluppando guerre popolari nei paesi del Tricontinente. Che il contesto internazionale abbia sempre pesato, condizionato le possibilità rivoluzionarie è accertato. È chiaro che oggi questo condizionamento è vincolante, determinante.

E, in effetti, come si può impostare un percorso credibile all'avvio di un processo rivoluzionario qui, in un paese come l'Italia? O, sarebbe ancora meglio dire da subito, nella nostra area geopolitica euro-mediterranea? Perché è chiaro che è ben più difficile pensare di riuscire a staccare un solo paese della "catena imperialista" cui è legato.

Fu anche questo uno dei fattori che pesò nel secondo dopoguerra nel frenare la via rivoluzionaria e nel fare prevalere il revisionismo nel PCI, nonostante la forza del movimento comunista fosse grande all'epoca, sia sul piano nazionale che internazionale.

Oggi, in Italia e in tutta l'area, si tratta di colmare la distanza tra le esistenti potenzialità rivoluzionarie, latenti nelle acute contraddizioni di classe e la realtà arretrata delle forze rivoluzionarie. Intendendo per forze rivoluzionarie non solo le organizzazioni costituite, ma anche i livelli di coscienza rivoluzionaria della classe.

Si tratta di focalizzare l'essenza della questione sociale: perché lottiamo? Perché è necessaria la rivoluzione? Quali sono i passaggi concreti che la rendono possibile?

Le ragioni della lotta rivoluzionaria stanno nella necessità di finirla con il Modo di Produzione Capitalista che, alimentandosi della miseria e dello sfruttamento delle grandi masse e portando verso la catastrofe della guerra e verso disastri socio-ambientali sempre più frequenti e drammatici, è distruttivo e antisociale. Una necessità che si può concretizzare solo con la presa del potere della classe operaia e l'instaurazione della dittatura del proletariato. Altre strade si sono rivelate storicamente illusorie, inefficaci e perdenti, come si è dimostrato anche nelle recenti elezioni politiche dove ogni ipotesi riformista ha trovato la sua fine ed è crollato miseramente di fronte all'impossibilità di produrre "miglioramenti" per le masse nell'ambito della società capitalista in crisi. È questa un'ulteriore lezione da cui trarre la conclusione che il capitalismo non si può riformare, si deve solo abbattere. La necessità della rivoluzione e della presa del potere, come unica positiva soluzione alla crisi del sistema capitalista, si riflette dialetticamente in ogni ambito sociale in cui le masse sono costrette alla lotta delle innumerevoli contraddizioni proprie del Modo di Produzione Capitalistico.

Sommariamente oggi, dalla contraddizione tra lo sviluppo delle Forze Produttive e il permanere dei Rapporti Sociali di Produzione Capitalistici e dalla necessità del suo superamento tramite la rivoluzione socialista, discende che:

- dal perenne conflitto capitale/lavoro, dalle lotte su salario e orario, emerge l'obiettivo storico: fine dello sfruttamento, soppressione di capitale e lavoro salariato.

- Dalla ribellione contro il lavoro mercificato, alienante, dannato, emerge la necessità della soppressione del lavoro salariato, del superamento della sua base materiale e della divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, lavoro esecutivo e lavoro direzionale, in funzione della ricomposizione dell'Individuo Sociale.

- Dai continui scontri con gli effetti violenti, devastatori delle leggi di mercato, emerge la necessità del loro superamento. Solo l'appropriazione collettiva, sociale dei mezzi e dell'organizzazione della produzione, quindi il salto al Socialismo e alla conseguente transizione al

nuovo Modo di Produzione, può risolvere questa inesauribile fonte di violenza sociale che sono le leggi di mercato.

- Così, le tante lotte per il diritto alla casa, alla sanità, all'istruzione e contro la privatizzazione dei servizi pubblici, non possono risolversi che nello smantellamento della mercificazione. I bisogni fondamentali, finché saranno trasformati in merce (mezzo di profitto), non saranno mai soddisfatti per la gran parte della popolazione. Anzi, la mercificazione asservisce i bisogni, li rende oggetto e li degrada. Anche qui, solo il salto al Socialismo ha dimostrato di poter risolvere la questione.

- Dalle lotte per la liberazione della donna, dalle aspirazioni alla liberazione sessuale, emerge la necessità dello sradicamento della base materiale di questa oppressione e cioè, di nuovo, della proprietà privata, di cui la famiglia e il dominio maschile sono derivazioni (ricordarsi che Marx ed Engels indicarono nell'asservimento familiare della donna un passaggio fondamentale nel formarsi della società divisa in classi).

- Dall'intensificarsi delle lotte ambientali-territoriali, di messa in discussione dei "modelli di sviluppo", emerge la necessità di un nuovo modo di produzione che elimini la logica dello sfruttamento capitalistico, che sta portando verso una deriva distruttiva lo stesso pianeta.

- Dalle lotte di liberazione nazionale contro l'oppressione imperialista e dalle lotte contro la guerra e in appoggio alla resistenza dei popoli oppressi, emerge la necessità della fine dell'imperialismo e della costruzione di relazioni comunitarie tra i popoli sulla base della solidarietà e dell'Internazionalismo Proletario.

Solo sviluppando la linea della rivoluzione proletaria, per strappare il potere alla borghesia, il senso profondo e sostanziale di queste grandi trasformazioni sociali può divenire realtà.

Solo alla luce della rivoluzione proletaria si possono gettare dei ponti fra le lotte immediate, presenti e l'embrione di futuro che contengono: l'embrione di un nuovo mondo.

Così come è già emerso, concretamente e storicamente nella prassi e nella teoria del movimento operaio rivoluzionario e comunista, bisogna riprendere la battaglia politica e ideologica per affermare la necessità e la possibilità della trasformazione sociale contro i tentativi della borghesia di distruggerne l'idea stessa (vedi, ad esempio, la loro campagna sulla "fine delle ideologie" e sulla scomparsa della classe operaia).

La necessità della rivoluzione proletaria può emergere sempre più dentro i movimenti che si battono contro le aberrazioni del capitalismo poiché esso va mostrando tutto il suo carattere tirannico e, al contempo, i margini di mediazione su cui si è fondata l'illusione riformista sono ridottissimi.

Infatti molti movimenti di lotta, pur potenti ed esemplari (NO-TAV, contro gli scempi sul territorio, contro le basi di guerra, ecc.), dimostrano i propri limiti di fronte alla macchina capitalistica, che mobilita tutto l'apparato economico ed istituzionale, presentando le lotte come corporative rispetto agli interessi dello "sviluppo economico dell'azienda Italia" o agli imperativi del "mondo moderno" e della "globalizzazione".

È solo concretizzando un piano di lotta rivoluzionario che i comunisti possono sviluppare una corretta dialettica con la classe proletaria per il rovesciamento del sistema capital-imperialista.

La dialettica si sviluppa tra due entità: Partito e classe.

La classe, con le sue lotte, promuove movimenti che vanno sviluppandosi sulla base delle stesse contraddizioni generate dal capitalismo. Per sviluppare un corretto rapporto dialettico con la classe e i suoi movimenti è fondamentale l'organizzazione dei rivoluzionari in Partito che è lo strumento principale per poter trasformare le idee in vera lotta rivoluzionaria, per concretizzare la prospettiva della presa del potere e dare avvio alla trasformazione socialista della società.

Un partito che, sapendo trarre le logiche conseguenze da tutto ciò, deve necessariamente costituirsi nell'unità politico-militare.

CONSIDERAZIONI SULLA CRISI GENERALE DEL CAPITALISMO

I fatti economici non sono mai posti innocentemente, non sono neutri.

È l'interesse di classe che è alla base della loro interpretazione e soprattutto della loro utilizzazione. In fondo la pretesa "scienza economica" è una grande impostura: come può considerarsi scientifica una disciplina che nega i pilastri su cui si regge il capitalismo come, ad esempio, la legge del plusvalore estorto dallo sfruttamento della forza-lavoro?

Prendiamo il grande fatto economico che esperti e intellettuali borghesi affermano essere oggi dominante: la cosiddetta mondializzazione. Le imposture qui sono enormi.

Primo perché il carattere mondiale del capitalismo non esiste da oggi, ma da alcuni secoli; secondo perché, con i termini “mondializzazione”, “globalizzazione”, ecc. vogliono nascondere il carattere imperialista a cui lo sviluppo del capitalismo è arrivato. Vogliono nascondere l'unica vera origine dei mali che affliggono l'umanità: il Modo di Produzione Capitalistico e le sue leggi economiche, presentate, non a caso, come neutre, naturali, superiori, e alle quali non si può non obbedire. Giammai pensare che l'imperialismo (o, come lo chiamano loro, “mondializzazione”) sia invece il portato, il risultato di un ben preciso modo di produzione, di precisi interessi sociali che, nel corso dei secoli, hanno finito per determinare alcuni grossi cambiamenti nella dinamica economica generale. Un preciso modo di produzione, precise forze di classe, non cataclismi naturali da subire con paziente filosofia. La classe dominante nasconde la sostanza del sistema economico di cui essa stessa è espressione, attraverso il linguaggio, usando categorie e termini a pretesa neutra, tecnica e, in quanto tali, costrittivi per tutta la società. E, come vogliono nascondere il carattere oggettivo delle contraddizioni che il Modo di Produzione Capitalistico porta con sé, altrettanto fanno con i soggetti, le istituzioni e le classi dirigenti di cui sono espressione.

Prendiamo, ad esempio, i “criteri di Maastricht” che innervano e formano le politiche economiche degli stati europei: come sono stati formulati e da chi? Se c'è un'istituzione elitaria e opaca, questa è la Commissione di Bruxelles, il vero esecutivo europeo, è questa che, nel corso degli anni, ha fissato criteri, coefficienti, obiettivi, vincoli e ristrutturazioni per il neoprotagonismo imperialista europeo nel mondo.

Commissione composta da pochissimi membri (nemmeno 20), espressione di quella “tecnocrazia”, a pretesa neutra appunto, che è invece vera e propria interprete della logica capitalistica della borghesia imperialista. Così ci si ritrova in una realtà economica modellata, regolata, informata da un quadro imposto e svincolato da istanze di formazione democratica delle decisioni.

Insomma, tutta una serie di mistificazioni che servono a nascondere la vera natura dell'imperialismo e i contenuti della sua crisi: rincorsa accelerata al miglior tasso di sfruttamento del lavoro, sviluppo delle guerre imperialiste per la rapina delle risorse del pianeta, ennesima discesa nella spirale delle contraddizioni determinate dalla concorrenza. Il tutto si è sviluppato ancor di più con l'apertura degli immensi mercati ad est, con la penetrazione di tipo neocoloniale e con l'emergere di nuove borghesie locali e di alcuni nuovi imperialismi (Cina, India, Brasile).

E contrariamente a quanto propaganda la beata pubblicistica borghese sulla presunta possibilità per tutti (siano essi cittadini o nazioni) di diventare felici capitalisti, il sistema internazionale è invece sempre e solo una piramide economico-sociale. Anche l'emergenza di nuove potenze è sempre a scapito della gran parte della piramide.

Vediamo il caso cinese. La grande potenzialità di questo imperialismo emergente è consistita anche nella grande dimensione della popolazione che è stata gettata nelle fauci della macchina capitalistica instaurata dopo la sconfitta (momentanea) della via socialista, trasformando via via questa gigantesca popolazione da protagonista della propria emancipazione e della costruzione comunitaria, in massa di merce forza-lavoro, di atomizzati concorrenti e, in piccola parte, di abbruttiti consumisti.

Insomma il capitalismo cinese attinge da una base di sfruttamento enorme. Così da due decenni se ne vedono i risultati: spettacolari tassi di crescita industriale e finanziaria, tanto che oggi, tra le prime 10 società al mondo per capitalizzazione, 5 sono cinesi (anche se è un dato da relativizzare con altri come il volume produttivo e il fatturato).

Una crescita accompagnata da altrettanti spettacolari disastri sociali e ambientali. Basti, ad esempio, citare i diecimila morti che ogni anno avvengono nelle miniere di carbone: chiuse sotto il socialismo perché vetuste e ora riaperte perché profittevoli. Decine di migliaia di operai morti, immolati al sacrificio per la suprema necessità di risorse energetiche per l'industria in continua crescita.

Lo sviluppo di questo nuovo imperialismo è sempre più schiacciante non solo al suo interno, ma anche per il resto della piramide delle formazioni sociali dominate. Lo sfondamento sul mercato

mondiale da parte delle merci cinesi ha significato la vera e propria rovina per l'industria di alcuni paesi dipendenti. Come nel caso del Bangladesh, che ha visto letteralmente dimezzare il suo export tessile nel 2005-2006, export che pesa per la maggior parte nel suo export globale. E il governo, nel tentativo di ristabilire margini di competitività aumentando l'estrazione di plusvalore assoluto, ha portato per legge l'orario di lavoro settimanale a...72 ore!! Una classe operaia già sfinita da livelli di sfruttamento bestiali, a quel punto è insorta dando il via a un ciclo di lotte con uso sistematico di violenza contro i padroni, le fabbriche e la truppa inviata per reprimere.

Tornando alla situazione dei paesi imperialisti come il nostro, secondo Montezemolo, il peso del costo del lavoro sul costo finale di una autovettura si aggira intorno al 7%. Nonostante "l'autorevolezza" della fonte, bisognerebbe verificare se sul 93% restante non siano compresi i costi del lavoro logistico, trasporto, marketing e vendita che gli imbrogliatori borghesi liquidano come "terziario", nella loro strategia politica di ridimensionamento della classe operaia.

Ma pur considerando un probabile difetto di calcolo in questo senso, è chiaro che quella percentuale si scosterebbe di poco. Dal punto di vista marxista, questa realtà è la conferma del decorso storico del capitalismo e delle sue leggi: la legge dell'aumento costante della composizione organica del capitale e dell'apparentata legge della caduta tendenziale del saggio di profitto.

La prima significa che la proporzione tra "capitale variabile" (cioè la merce forza-lavoro) e "capitale costante" (cioè macchinari, installazioni e materie prime) è sempre più squilibrata verso quest'ultimo: ogni salariato mette in moto una sempre più crescente massa di mezzi di produzione favorendo un "momentaneo" aumento di plusvalore relativo che viene estorto dal capitalista.

Questa legge è gravemente contraddittoria: se, in un primo tempo, il vantaggio tecnologico applicato dal capitalista e dai gruppi capitalistici che lo detengono, porta a superprofitti, nel tempo successivo, con la generalizzazione dell'innovazione, si ha un livellamento dei prezzi verso il basso a causa della riduzione generalizzata di valore per ogni unità di prodotto.

Se questo movimento si abbina a una fase di non sufficiente espansione, o peggio, stagnazione dei mercati, è chiaro che in breve i risultati vanno verso il negativo.

Per ottenere lo stesso livello di profitti e aumentarli, il capitale deve nuovamente produrre più merci mettendo in moto nuove e ben più considerevoli masse di capitale costante per ogni salariato addetto. Insomma un circolo vizioso che porta alla seconda legge, quella della caduta tendenziale del saggio di profitto.

Quando questi movimenti vanno avanti per lunghi anni, gli effetti cumulativi diventano pesanti e si manifestano proprio in quel margine ristretto del 7% che abbiamo citato.

L'accanimento che il capitale ha nell'agire su quel margine, la loro ossessione per il "costo del lavoro", dimostra tutta la loro menzogna sul superamento/scomparsa della classe operaia, mentre conferma in pieno la legge del valore: solo lo sfruttamento della forza lavoro è fonte di profitto. Perciò il capitalismo arriva a far girare la ruota della storia al contrario: l'esempio delle 72 ore di lavoro settimanale in Bangladesh, estorte in vere e proprie fabbriche-lager, significa questo.

A dispetto dei livelli di ricchezza esistenti e del ritmo forsennato di sviluppo delle Forze Produttive, il capitalismo impone sofferenze immani ai popoli del mondo pur di estorcere qualche minuto di plusvalore in più!

Quello che vogliamo evidenziare è la bestialità delle dinamiche capitalistiche che, nonostante sviluppo tecnologico e grandi traguardi produttivi, si accanisce in questo modo sul "fattore lavoro": questo è sintomo preciso di una crisi profonda, irrisolta.

Per crisi del sistema non intendiamo solo crisi economica, nel senso corrente del termine. Intendiamo quel fenomeno complessivo, economico, sociale e politico originato dalle leggi di funzionamento del Modo di Produzione Capitalistico (una tra tutte, la "legge del plusvalore", cioè la legge dello sfruttamento della forza lavoro e che, guarda caso, non risulta alla "scienza economica" ufficiale, cioè all'ideologia dominante). Parliamo di Crisi Generale di Sovrapproduzione di Capitale (e quindi di merci) che, alla scala mondiale, è cronica: ci sono troppi capitali che cercano profitti, le occasioni di investimento non bastano, la concorrenza è sempre più feroce e degenera spesso in conflitto armato. Una sovrapproduzione che determina quel fenomeno pazzesco e criminale per cui "si sta male" perché "si produce troppo".

La sovra-capacità produttiva è tale rispetto alle esigenze e possibilità capitalistiche di

reinvestimento produttivo del plusvalore, non certo rispetto ai bisogni sociali.

Ciò che si spiega, in termini marxisti, con la contraddizione tra lo sviluppo delle Forze Produttive e il permanere di Rapporti Sociali di Produzione Capitalistici.

E ancora, la crisi da sovrapproduzione spinge alla ricerca di mercati di sbocco per merci e capitali in eccesso. Una ricerca che viene perseguita con la ripartizione del mondo tramite la guerra.

Su questa base e sulla conseguente distruzione di eccedenti, i gruppi imperialisti e gli stati vincenti possono ripartire con l'accumulazione. È la storia degli USA in Europa e in Asia dopo il 1945 ed è l'attuale storia con Iraq e Afghanistan. Da questo genere di crisi generale, il capitalismo non esce con mezzi ordinari. Vediamo cosa succede.

UNO SGUARDO SULLA BARBARIE: L'ATTUALITÀ DELLA CRISI

Il processo di ripartizione del mondo, che sta alla base di tutte le trasformazioni attualmente in corso, è determinato dal movimento di approfondimento della crisi generale del capitalismo.

La crisi infatti, allo stesso modo dello sviluppo, è caratterizzata da un andamento diseguale tra le diverse aree, le diverse formazioni economico-sociali, in cui si divide il mondo. Un movimento in cui convivono situazioni di espansione, di stagnazione o di recessione. Questa caratteristica di tutte le fasi storiche del modo capitalistico di produrre, nella fase imperialista acuisce grandemente le contraddizioni tra i diversi gruppi imperialisti. Chi recede economicamente non vuole e non può cedere terreno a chi si espande. Soprattutto perché la valorizzazione complessiva del capitale è sempre più difficoltosa e i crolli sono all'ordine del giorno. Questa è la storia degli ultimi anni e l'attualità della situazione internazionale.

La crisi finanziaria dei "sub-prime" (mutui a rischio per gli acquisti immobiliari) negli USA ha mostrato la profondità e la drammaticità della crisi generale. Ha portato alla luce l'enormità della bolla finanziaria su cui si è retta negli ultimi decenni l'economia globale e la sua gerarchia imperialista.

La rivendita dei debiti (cartolarizzazioni) ha creato un'espansione di "carta" pari a 16 volte il PIL mondiale. Questo è ciò di cui si è alimentato il processo di valorizzazione capitalistica, caratterizzato dalla cosiddetta finanziarizzazione, nella sua famelica ricerca di investimenti produttivi di profitto¹.

Un castello di carte. È bastato che qualche decina di migliaia di titolari di mutui in USA diventassero insolventi, a causa della condizioni di pauperizzazione che la borghesia imperialista impone alle masse delle sue stesse metropoli, che con un effetto domino si producesse un enorme crollo, prima negli USA poi nel resto del mondo (nell'estate 2008 si stima che le perdite mondiali delle quotazioni in borsa siano di circa 10 mila miliardi di dollari).²

Il dato storicamente nuovo è che per la prima volta una crisi finanziaria di questa portata si è scaricata direttamente nel cuore della superpotenza USA. Un chiaro segno di debolezza. Fin qui, infatti il susseguirsi delle crisi finanziarie aveva ribadito la gerarchia imperialista. Anzi si può dire che vi era stato un uso disciplinare delle crisi che erano state scaricate su quelle formazioni più appetibili dal punto di vista finanziario e che dovevano essere ricondotte ad una subalternità. Questo è il caso dei crolli che hanno costellato il lungo decorso della crisi generale: da quelli che hanno interessato le economie del cono sud dell'America Latina a metà degli anni '70 (Cile, Brasile, Bolivia, ecc.) a quello più recente dell'Argentina passando per quelli della Polonia di Solidarnosc, delle cosiddette Tigri Asiatiche (Corea del sud, Thailandia, Singapore, ecc.) e della Russia di Eltsin. E questo solo per citare le situazioni più significative.

In definitiva la crisi generale costringeva il sistema ad aggiustamenti di questo tipo e i gruppi dominanti USA, armati dell'ideologia neoliberista, teleguidavano, attraverso istituti come l'FMI (Fondo Monetario Internazionale) o la BM (Banca Mondiale) posti sotto il loro diretto controllo, lo scaricarsi di questa catastrofi economiche laddove si davano le migliori condizioni per cui l'azzeramento favoriva i margini maggiori di rapina e sfruttamento imperialista.

¹ Questa sconnessione tra produzione reale ed economia "cartacea" è conseguenza e sintomo della profondità della crisi strutturale del modo di produzione capitalistico.

² Come riferimento: il PIL USA è circa 13.000 Mld di dollari, il PIL Italia è circa 1.800 Mld di dollari.

Una vera guerra economica a tutto campo condotta spregiudicatamente con battaglie, o meglio, con veri e propri blitz in giro per il mondo.

Ora però qualcosa è sfuggito allo stato maggiore della superpotenza USA: una battaglia si è svolta ed è stata persa sul suo stesso territorio.

Questo cambio storico ha la sua ragione nella radicale trasformazione dei rapporti di forza economici che nell'epoca della crisi generale si sono prodotti, si producono e si produrranno.

I tassi di crescita cinesi a due cifre dell'ultimo decennio, tra tutte le altre cose, hanno prodotto riserve valutarie, principalmente in dollari che, a fine 2007, sono di 2.288 miliardi di dollari e questo unito al finanziamento da parte cinese del debito federale USA, attraverso investimenti nei titoli di stato (402 miliardi di dollari), crea una situazione di dipendenza finanziaria dell'economia americana.

Solamente dichiarare l'intenzione di vendere determinerebbe un terremoto.

La proiezione futura di questo andamento chiarisce ulteriormente la situazione.

La gerarchia economica mondiale ne risulta stravolta. Secondo le ipotesi più moderate nel 2025 l'economia cinese sorpasserebbe quella USA, la Russia raggiungerebbe la Francia e la Gran Bretagna, mentre l'Indonesia e il Messico raggiungerebbero l'Italia.

I fattori di conflitto che si generano in questa prospettiva sono: 1) relativi all'approvvigionamento di energia e di materie prime (la domanda da oggi al 2030 crescerebbe del 50%), e 2) relativi agli squilibri nel mercato dei capitali (le opportunità di reinvestimenti produttivi vedranno sempre più accaniti concorrenti).

Nel campo di battaglia "economico" di questa guerra è entrato in scena un armamentario di nuovo tipo: i fondi sovrani. Si tratta di contenitori di capitale finanziario gestiti dagli stati; principalmente utilizzati dalle potenze emergenti per sottrarre quote monetarie consistenti al controllo diretto dei colossi monopolisti delle vecchie potenze imperialiste occidentali e USA in particolare. Solo la Cina ha un fondo sovrano di oltre 1.000 miliardi di dollari. Il settore a livello mondiale è in espansione e gestisce già circa 3.000 miliardi di dollari. È in circolazione anche la proposta di costituire uno a livello UE basato sulle riserve auree ufficiali dei paesi dell'euro-sistema. Questo patrimonio attualmente valutato in 285 miliardi di dollari ha la potenzialità di attrarre crediti fino a realizzare una disponibilità di circa 1.000 miliardi.

Il dato nuovo che si manifesta in questo campo di battaglia sta nel fatto che per la prima volta il gioco dei cosiddetti mercati vede invertite le parti, i fattori di crisi si manifestano nei centri imperialisti e non solo in formazioni "periferiche". Questo è dovuto all'enorme indebitamento, sia interno che estero degli USA. Solo nel 2007 il deficit commerciale nord americano è stato di 750 miliardi di dollari. In questa situazione gli imperialisti USA, che controllano le autorità monetarie internazionali (FMI, BM, WTO, ecc.), si rifiutano di riconoscere l'esigenza di un nuovo sistema monetario internazionale, un riequilibrio che li penalizzerebbe ponendo un limite alla loro libertà di indebitarsi indebitamente (è il caso di dire). I creditori però non sono disponibili a farsi taglieggiare oltre misura. Solo per citare un dato macroeconomico, che stranamente ha preceduto di poco la crisi dei sub-prime, dal gennaio all'agosto 2007 i titoli del Tesoro USA detenuti dal Giappone che ne è il maggior possessore, sono scesi da 627 a 585 miliardi di dollari. Una vendita che può aver avuto il suo effetto nella determinazione del crollo della finanza USA.

In realtà USA e Giappone si stanno palleggiando la recessione. Entrambe le principali economie mondiali (1° USA, 2° Giappone) hanno visto azzerarsi nel 2007 i loro tassi di crescita.

Nella prospettiva della recessione generalizzata la tendenza alla guerra, conseguente alla crisi, si concretizza sempre di più in guerra preventiva sulle opportunità di sviluppo.

GUERRA E CONTRADDIZIONI

“Quando c'è la guerra è dalla guerra che bisogna partire per spiegare la realtà” (Mao Tse-tung).

Anche la crisi. Va identificato il carattere della guerra, le contraddizioni che la generano, gli obiettivi che i diversi contendenti (gruppi imperialisti, classi e popoli) perseguono attraverso di essa.

“La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi” (Clausewitz).

Mezzi che, come vedremo, sono militari ma non solo. Bisogna partire dalla guerra perché essa determina radicalmente il fatto che la situazione non è più quella di prima. Anche se le

contraddizioni sono le stesse, spesso accade che la loro relazione, la loro intensità e il loro ordine non sono più gli stessi. La stessa contraddizione principale trova il definitivo elemento della propria individuazione nell'analisi della guerra per come essa concretamente si determina (analisi concreta della situazione concreta).

La guerra, infatti, si esprime in una situazione concreta, tra i poli opposti della contraddizione principale che la interessa.

Guerra interimperialista, guerra di colonizzazione o ricolonizzazione, guerra di liberazione, guerra di classe: sono tutte guerre che si sono storicamente date e che hanno sotteso la contraddizione principale che nelle diverse situazioni si è storicamente definita a livello mondiale o nelle singole formazioni sociali determinate.

A partire dall'analisi delle contraddizioni dell'epoca imperialista possiamo capire i termini in cui si darà la guerra e, a partire dall'analisi della guerra, nel momento in cui essa si dà, possiamo aggiornare e sviluppare la nostra analisi delle contraddizioni.

Una contraddizione non è principale indefinitamente, anzi accade che una contraddizione cessi di essere principale e tale ne diventi un'altra. Spesso sono le guerre che registrano questi cambiamenti.

Agli albori dell'epoca dell'imperialismo l'ultima parte del periodo coloniale mostra ancora guerre che hanno alla base la contraddizione tra potenze colonialiste e popoli ad un grado di sviluppo più arretrato. La saturazione della fase coloniale portò in primo piano la contraddizione soggiacente tra le potenze imperialiste che ebbe come sbocco la prima guerra mondiale.

Le due contraddizioni erano presenti lungo tutto il processo coloniale, ma nelle singole guerre coloniali era principale la prima mentre alla fine divenne principale la seconda.

Il cambiamento della contraddizione principale può darsi nel corso stesso della guerra.

La prima guerra mondiale, infatti, si concluse rapidamente quando, in conseguenza della Rivoluzione Russa, divenne principale la contraddizione tra borghesia e proletariato.

La seconda guerra mondiale fece riemergere come principale la contraddizione interimperialista. Questo dopo una serie di guerre controrivoluzionarie negli anni '20 e '30 condotte dai regimi imperialisti ai danni del primo stato socialista (guerre bianche antisovietiche) e contro la possibilità di internazionalizzare la rivoluzione (Spagna del '36).

Guerre alla base delle quali c'era la contraddizione tra socialismo e capitalismo.

Fu questa stessa reazione che, attraverso la costituzione delle dittature nazi-fasciste, pose in definitiva le basi per la nuova edizione della contraddizione interimperialista come principale; anche grazie alla capacità tattica della politica estera sovietica di porre gli imperialisti gli uni contro gli altri (patto di non aggressione Molotov-Ribbentrop).

Successivamente, con la sconfitta del nazi-fascismo e l'avanzata dell'Armata Rossa fino all'Elba, tornò ad essere principale la contraddizione capitalismo-socialismo e si ebbe la lunga stagione della Guerra Fredda. Con la caduta del socialismo, diventato nel frattempo revisionismo, nel '89 si ebbe la soluzione temporanea di questa contraddizione e affiorò come principale quella tra imperialismo e nazioni oppresse.

Sotto la bandiera della costruzione del "nuovo ordine mondiale", sulla base di questa contraddizione, l'imperialismo USA lanciò la "guerra infinita contro il terrorismo".

Soggiacente a questa contraddizione rimane sempre quella tra le potenze imperialiste.

Essa interagisce già da ora con quella tra imperialismo e nazioni oppresse e con l'acutizzarsi della crisi generale tende a ritornare principale.

GUERRA MULTIDIMENSIONALE

L'idea di fondo che affiora esplicitamente nei manuali strategici delle principali potenze imperialiste (USA e Cina) è quella di una dilatazione del concetto di campo di battaglia.

Un'espansione della sfera bellica: dalle operazioni di guerra non militari come i blocchi economici, le crisi finanziarie provocate, il controllo monopolistico e terroristico delle risorse strategiche; alle operazioni militari non belliche come ad esempio le cosiddette operazioni umanitarie o di protezione civile, o i piani di ricostruzione o sviluppo imposti e protetti dalla forza militare in

determinate aree. Passando per il controllo delle tecnologie e dei flussi di informazione e gli attacchi che su questo terreno possono essere condotti nella forma dello spionaggio e dell'hacheraggio.³ Tutto ciò non disdegnando naturalmente gli attacchi militari distruttivi veri e propri. Questa innovazione del pensiero bellico imperialista risulta dall'aver tratto le conseguenze dal punto di arrivo a cui era giunta la guerra con l'invenzione delle armi nucleari; l'arma ultra letale che è in grado di spazzare via l'intera umanità, con il paradosso che distruggere il nemico vuol dire distruggere se stessi. Quando un processo giunge ad un punto d'arrivo riprende il suo movimento in direzione opposta.

Dall'"Equilibrio del terrore" su cui si è disputata la "Guerra Fredda", si è sviluppata la tendenza all'invenzione e alla produzione di armi "meno cruento". Armi che colpiscono direttamente i centri nervosi del nemico limitando i cosiddetti "danni collaterali". Armi letali di precisione si sono succedute alle armi di massacro incontrollato per costringere il nemico alla resa. Armi con cui la guerra può essere nuovamente combattuta e vinta: atomiche tattiche, missili di precisione (addirittura tracciati da telefonini cellulari), armi a tecnologia laser o elettromagnetica, ecc.

Il problema in definitiva è la praticabilità della guerra nucleare, cioè ricondurre le modalità della guerra e quindi la ricerca e la produzione di armi a questa necessità. Qui primeggia l'obiettivo, che gli imperialisti USA perseguono da anni, di messa a punto di atomiche di piccola taglia. Cioè utilizzabili! Questo progetto prese il via dopo la rottura unilaterale degli accordi SALT-2, cioè il quadro più definitivo e restrittivo, risalente al 1972, con l'allora URSS. Nel 2002 (guarda caso) gli USA rompono questi trattati e rilanciano la propria proliferazione nucleare. In quella occasione ci fu un loro pronunciamento dottrinario di gravità inaudita e per tanto oscurata al grande pubblico: "Useremo l'arma atomica non più come deterrente, nel contesto dell'equilibrio del terrore (ormai superato con il crollo dell'URSS), bensì come arma d'attacco. In prima battuta e anche contro paesi nemici che non dispongono dell'arma atomica".

Ecco ciò cui sono disposti, ecco ciò cui lavorano questi criminali, nel mentre gridano al lupo al lupo contro chi l'arma atomica nemmeno ce l'ha (Iran).

La deterrenza nucleare da pace armata è diventata cappa sotto la quale si sviluppa una forma di conflitto che salvaguardi la necessità di non distruggere assieme al nemico se stessi e il bottino. Distruggere la forza del nemico senza distruggere il territorio e la possibilità di accedere alle sue risorse.

La multidimensionalità della guerra è la risposta al problema. Una guerra in cui lo scontro militare di tipo "classico" sia solo una delle modalità utilizzate. In cui gli attacchi finanziari diventano delle vere e proprie battaglie del conflitto più generale con tanto di distruzioni e di bottini che non hanno nulla da invidiare agli attacchi di tipo "classico"; dove a fianco degli stati maggiori imperialisti come l'FMI o la BM si conquistano la scena veri e propri corsari, come è stato il caso di George Soros⁴.

La nuova guerra imperialista si va determinando come guerra totale multidimensionale in cui vengono coordinate diverse tipologie di azione. 1) Totale perché coinvolge oltre alla sfera militare anche quella civile. Le popolazioni nel loro insieme sono diventate oggetto o soggetto, ostaggi o resistenti. Da tempo la guerra non coinvolge più esclusivamente i militari professionisti. Questa è una tendenza storica che si è affermata compiutamente con la seconda guerra mondiale (guerra di propaganda, guerra di resistenza, guerra civile) e ha avuto l'espressione più chiara, da una parte negli attacchi alla popolazione civile come nel caso dei bombardamenti indiscriminati di cui quelli di Hiroshima, Nagasaki e Dresda sono stati solo i più cruenti, dall'altra nella resistenza popolare armata

³ In merito c'è da segnalare l'attività del Joint Task Force Global Network, che è un braccio dello Strategic Command USA, al lavoro dal 1998 quando il Pentagono ha realizzato l'importanza della guerra informatica. I suoi compiti sono: proteggere i computer gestiti dal Pentagono (oltre 5 milioni in tutto il mondo) e condurre infiltrazioni e incursioni in sistemi informatici altrui, in particolare di russi, cinesi e Al-Queda molto attivi in rete e proteggere i siti alleati come nel caso di quello georgiano. Gli imperialisti russi hanno lanciato attacchi contro i siti separatisti ceceni e estoni. Numerosi siti della Difesa statunitense hanno subito intrusioni elettroniche lanciate da siti cinesi. Un'offensiva conosciuta come Titan Rain.

⁴ Costui è uno dei grandi finanziari USA capace di muovere giganteschi capitali (propri e altrui) attraverso i mercati mondiali; e di dare impulso a veri e propri attacchi persino a monete nazionali, provocando crisi finanziarie come quella, da lui stesso "rivendicata", che scosse le tigri asiatiche nel 1997-1998.

e nella concezione e nella pratica della Guerra Popolare Prolungata. 2) Multidimensionale perché le diverse dimensioni, economica, militare, tecnologica, informatica, ecc. sono coordinate nello sviluppo dei piani e delle azioni offensive e difensive. Coordinamento che contempla diverse forme di combattimento oltre alle classiche operazioni congiunte (terra – aria – mare) come ad esempio durante le guerre del Golfo, gli attacchi informatici, le operazioni militari "chirurgiche" nella forma di blitz o rapidi attacchi mirati come il bombardamento israeliano di installazioni siriane dell'ottobre 2007 e le operazioni militari diverse dalla guerra esplicita come tutte le missioni militari in giro per il mondo. Tra queste ultime vi sono le operazioni cosiddette di mantenimento della pace (peace keeping), soppressione delle rivolte (peace enforcing), "protezione civile", "lotta alla coltivazione delle droghe", infiltrazioni operate tramite le ingerenze umanitarie delle ONG.

Dentro a questa configurazione un posto particolare lo occupa la privatizzazione. Il 40% degli oltre 500 miliardi di dollari ufficiali, spesi per la guerra in Iraq dagli USA (mentre sarebbero 3000 ufficiosi), è stato versato ad agenzie private di contractors militari. Alla sola Blackwater sono stati versati 700 milioni di dollari. Sul campo, solo in Iraq, vi sono oltre 100 agenzie con circa 150.000 contractors privati. Un numero praticamente identico a quello dei soldati "regolari".

Tutto il ciclo delle guerre che ha accompagnato l'andamento a spirale della crisi generale del capitalismo, iniziata a metà degli anni '70, ha approssimato questa nuova economia di funzionamento multidimensionale: da quelle balcaniche a quelle mediorientali, dall'Asia all'America Latina.

La concezione strategica che sta alla base di questo tipo di guerre è "perseguire obiettivi limitati con mezzi illimitati". L'obiettivo limitato può essere qualche giacimento petrolifero, qualche posizione geografica strategica, la colonizzazione economica di determinate aree e la sostituzione di regimi per perseguire al meglio questi scopi specifici.

I mezzi illimitati sono tutta la potenza offensiva multidimensionale coordinata, economico-tecnologico-militare di una superpotenza e del suo sistema di alleanze.

FASE DI GUERRA MONDIALE STRISCIANTE

Il crollo dei regimi revisionisti del '89 ha dato il via alla nuova partita di ripartizione del mondo che la crisi generale esige. Un enorme scontro di interessi fomentato dalla restrizione degli spazi di valorizzazione capitalistica nelle vecchie formazioni capitaliste e dall'aprirsi di nuove opportunità di penetrazione nell'ex campo socialista e nella sua vasta area di influenza che ha fatto compiere un balzo in avanti alla tendenza alla guerra imperialista lungo le linee della politica imperialista imposta dai gruppi dominanti USA e UE: 1) penetrazione ad est, nell'area dell'ex blocco socialista, e 2) approfondimento dello sfruttamento del Tricontinente con una nuova spinta al processo di ricolonizzazione. In generale queste linee imperialiste si concretizzano in una serie di azioni e reazioni: la competizione strategica con Russia e Cina, il conseguente allargamento della NATO ad est e lo sviluppo e l'installazione dei sistemi di difesa anti missile nella Repubblica Ceca e in Polonia, l'inserimento USA in Asia centrale (Georgia, Kirghizistan, Uzbekistan e Afghanistan). E in reazione, la denuncia dei trattati per la limitazione delle armi convenzionali (CFE) e il nuovo sviluppo degli armamenti russo e cinese, la minaccia di puntare missili nucleari sull'Europa occidentale, sulla Repubblica Ceca, sulla Polonia e sull'Ucraina da parte russa e la costituzione di un'alleanza strategica centro-asiatica (Russia, Cina, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Uzbekistan, con India e Iran come osservatori): Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (SCO). In definitiva raccoglie paesi con grandi risorse energetiche (petrolio e gas) e il loro cliente più affamato che è la Cina.

Riprendendo in dettaglio, nel quadro di queste linee, gli USA hanno interrotto e stanno invertendo il programma di riduzione delle proprie forze armate in Europa. Queste nel 2004 erano di 62.000 unità, oggi sono ridotte a 43.000 tra Germania, Italia, Spagna e Kosovo. Il cambio di programma, che dovrebbe riportare il livello di presenza vicino alla quota precedente alla riduzione è motivato, oltre che con la "risorgenza russa", con la necessità di fronteggiare eventuali nuovi conflitti nell'area che va dai Balcani all'Asia centrale, con specifico riferimento alle tensioni che si vanno determinando a partire dal nodo dell'"indipendenza" del Kosovo. È in questo quadro che si inserisce la costruzione della nuova base militare USA di Dal Molin a Vicenza; così come l'allargamento della NATO ad est con l'entrata di Polonia, Repubblica Ceca, Slovenia, paesi baltici e,

in prospettiva, Ucraina e Georgia. Fiore all'occhiello di questo piano di penetrazione militare è l'installazione di un sistema difensivo antimissile USA in Polonia e nella Repubblica Ceca, ridicolmente giustificato con la necessità di proteggere l'Europa e gli USA da "probabili" attacchi missilistici iraniani.

Il piano americano di installazione di questo sistema prevede, oltre alle 10 rampe in Polonia e la stazione radar in Repubblica Ceca, altre rampe in Ucraina e in Italia. In proposito esiste già un accordo segreto (memorandum di accordo quadro) sottoscritto dal sottosegretario alla difesa Forcieri (dell'ex governo Prodi) e annunciato il 27 marzo del 2007 da generale Henry Obering III, direttore dell'Agenzia di difesa missilistica degli USA. Accordo mai smentito dal governo Prodi e che potrebbe fare parte del pacchetto Dal Molin.

La risposta russa è articolata. Il 17 agosto 2007 i bombardieri strategici russi, armati con 12 missili nucleari ognuno, e in grado di raggiungere qualsiasi parte del mondo hanno ripreso a sorvolare le zone considerate strategiche. I voli, che erano stati sospesi da Eltsin nel 1992, interessano principalmente Europa, Artico e nord America. Sempre il 17 agosto le autorità russe hanno comunicato che la Bbc non potrà più trasmettere in Russia. Sempre in agosto nella Russia centro-orientale e nella provincia cinese dello Xinjiang si sono svolte esercitazioni militari congiunte (6.500 uomini) dell'Organizzazione per la Cooperazione dell'Asia Centrale (SCO).

Lo SCO si va definendo come un'aggregazione anti NATO e anti USA in Asia. L'Iran, invitato come osservatore alle esercitazioni, ha espresso la volontà di partecipare a pieno titolo nello SCO. Questa richiesta acquista un significato particolare in relazione al fatto che l'Iran si trova sottoposto a pressioni con sanzioni economiche via via sempre più pesanti, da parte USA ed europea a causa della volontà di sviluppare un suo settore nucleare.

L'11 dicembre 2007 Vladimir Putin ha firmato la legge, già approvata dai due rami del parlamento, per il ritiro unilaterale dal trattato CFE sul disarmo delle forze convenzionali in Europa. Inoltre la risposta russa allo scudo antimissile in Polonia e Repubblica Ceca comprende anche la messa a punto di un nuovo missile intercontinentale russo. Si tratta del missile RS-24, destinato a sostituire gli attuali RS-18 e RS-20 (a detta di Putin sarebbe in grado di bucare lo scudo americano) e del nuovo sistema di difesa antiaerea e antimissile S-400 già operativo per difendere Mosca e la Russia centrale. Inoltre la Russia ha minacciato, sempre in risposta all'installazione del sistema antimissile USA, di puntare i propri missili nucleari oltre che sulla Polonia e Repubblica Ceca anche sull'Europa occidentale. Uguale minaccia è stata rivolta all'Ucraina nel caso entrasse nella NATO e installasse ulteriori rampe.

Ma oltre alle minacce, gli ultimi due decenni di crisi generale sono caratterizzati dall'apertura, in rapida successione, di veri e propri fronti di guerra: Balcani, Iraq, Afghanistan, Libano. Una serie di guerre di penetrazione e ricolonizzazione condotte dagli USA e dal loro sistema di alleanze per la conquista di posizioni strategiche relative principalmente all'estrazione e al traffico della materia prima petrolio, per determinarne il controllo monopolistico da utilizzare come arma contro gli imperialismi concorrenti⁵.

Sul fronte iracheno, dall'ormai conclamata difficoltà USA di stabilizzare la situazione, nonostante i massacri e le operazioni di guerra sporca tese a fomentare lo scontro tra le etnie, emergono due contraddizioni di tipo internazionale come risultato della prospettiva di balcanizzazione dell'Iraq. La prima è quella con la Turchia relativa alla situazione del nord Iraq o Kurdistan iracheno. Qui, infatti, l'interesse USA di favorire un regime di autonomia curda entra frontalmente in conflitto con quello turco di penetrare ed espandere la propria influenza economica, politica e militare, usando come veicolo la minoranza turcomanna sul territorio che si estende fino alla città di Kirkuk e sui relativi giacimenti petroliferi. Questo contrasto, messo in evidenza dalle operazioni del PKK dell'autunno 2007 sul territorio turco a partire da quello nord-iracheno (decine di militari di Ankara morti), ha avuto anche come riflesso la mozione al Congresso americano sul genocidio degli armeni, avvenuto

⁵ Con questi imperialismi si sta anche accentuando lo scontro in scenari come quello africano, dove già le potenze si sono combattute per "interposta persona", cioè tramite i regimi fantoccio e altre milizie compiacenti (basti pensare alle tragedie del Congo, Sierra Leone, Nigeria, Uganda, ecc.).

agli inizi del '900 ad opera dei turchi, che ha molto infastidito i turchi. Corollario di questo contrasto è infine l'accordo energetico tra Ankara e Teheran che prevede l'acquisto da parte turca di 30 milioni di metri cubi di gas iraniano in aperta violazione delle disposizioni americane.

La seconda contraddizione riguarda appunto l'influenza iraniana nel sud iracheno attraverso una parte consistente della popolazione sciita che lo abita; sciiti in qualche modo favoriti dagli USA al fine di isolare la guerriglia "sunnita". USA e Iran sono anche scesi a patti (coltello in mano), sanciti nel governo fantoccio di Al-Maliki (sciita filo iraniano, così come le milizie paramilitari dirette dal ministro degli interni). Ambedue sono interessati alla distruzione/ridimensionamento dell'Iraq, ma restano nemici per il resto. Così, gli USA sostengono la guerriglia kurda iraniana, che ha le sue basi nel nord dell'Iraq.

Questi sono i principali fattori di acutizzazione dell'ostilità USA contro l'Iran. Essa si esprime, su un altro fronte, anche con il sostegno che gli USA danno a Jundallah (soldati di Allah), un'organizzazione estremista sunnita che, partendo dalla regione pachistana del Beluchistan, compie attentati nel territorio orientale dell'Iran (dove vivono un milione di baluchi). Qui nel febbraio 2007, l'attacco ad un autobus di pasdaran iraniani ha provocato 11 morti e 31 feriti.

Attualmente la contesa USA con l'Iran ha la forma di una sorta di guerra fredda che contempla: il braccio di ferro sullo sviluppo nucleare e le relative sanzioni e misure di blocco economico, il campo di battaglia principale iracheno e quelli secondari rappresentati dalla Palestina, dal Libano, Kurdistan e Beluchistan. Truppe americane e inglesi pattugliano a vista le frontiere iraniane sia dal territorio iracheno che da quello afgano e sono continuamente presenti le possibilità di escalation come si è visto con l'incidente del sequestro dei marines inglesi da parte dei pasdaran iraniani (tra l'altro dichiarati dagli USA organizzazione terrorista). L'escalation, oltre a essere continuamente minacciata dall'amministrazione USA, a cui si è aggiunto il governo francese, è prevista da dettagliati studi di scenario del Pentagono che contemplan anche la guerra nucleare tra Iran e Israele.

La situazione in Libano del dopo guerra è caratterizzata dall'emergere sempre più chiaro di Hezbollah, uscito vittorioso e rafforzato dalla guerra di luglio 2006 come forza popolare antimperialista. È una situazione che mostra una spaccatura insanabile e l'incapacità della componente filoimperialista di venirne a capo anche dopo il ritiro siriano. Alla Siria comunque sono sempre imputati tutti i mali libanesi.

Il 5 e 6 settembre 2007 aerei israeliani hanno eseguito un bombardamento su basi in territorio siriano con la scusa di distruggere un fantomatico laboratorio atomico allestito con tecnologia nordcoreana. In realtà con l'obiettivo di testare i tempi di risposta e la copertura radar e della difesa aerea e missilistica di Damasco. La Siria infatti si sta dotando di un sistema missilistico a breve raggio fornito dai russi. Si tratta di batterie di missili Pantsyr S 1 E, piattaforme mobili montate su autocarri. La consegna russa prevede oltre 3.000 missili immediatamente pronti al lancio e altri 9.000 di scorta. Il Pantsyr è un missile antiaereo che ha una portata di 20 chilometri e 10 in altezza ed è fonte di grande preoccupazione per i guerrafondai sionisti.

Per quanto riguarda l'Afghanistan, grazie alle sempre più massicce operazioni della guerriglia talebana, arriva al pettine la contraddizione tra "missione di pace" e missione di guerra. Contraddizione che riguarda principalmente le potenze europee - Francia, Germania e Italia - che continuano a mandare nuovi sistemi d'arma, come i cacciabombardieri Tornado tedeschi o gli elicotteri d'attacco Mangusta e gli aerei senza pilota Predator italiani, ma non hanno il coraggio, a causa dei problemi che potrebbero sorgere sul fronte interno, di modificare i rispettivi mandati parlamentari per poter partecipare esplicitamente e massicciamente ai combattimenti e alle missioni offensive. Questa contraddizione ha già portato alle provocatorie esortazioni del segretario di stato USA e del Consiglio europeo per gli affari esteri (cui partecipa anche l'ex ministro del esteri tedesco Fisher) a superare questi impedimenti.

Una vera e propria guerra mondiale strisciante è destinata a svilupparsi ulteriormente soprattutto perché non sono risolti i problemi strutturali che stanno alla base della crisi generale e del suo approfondimento progressivo. Una crisi ormai ultra trentennale, la più lunga in assoluto della fase imperialista, che né gli attacchi alle condizioni di vita e di lavoro di centinaia di milioni di

operai e proletari con l'enorme aumento dello sfruttamento, né l'innovazione tecnologica con l'enorme aumento della produttività, né la vittoria della Guerra Fredda con l'invasione economica da parte del capitalismo dell'ex campo socialista, né le numerose guerre calde di questi decenni in giro per il Tricontinente con l'enorme e continuata rapina di materie prime, hanno potuto concludere, ricreando nuove condizioni per un generale e stabile sviluppo capitalistico di lungo periodo.

L'attuale fronte principale di questa guerra è quello che va dalla Palestina al Pakistan passando per Libano, Siria, Iraq, Iran, Afghanistan. Il piano strategico USA è quello di rinsaldare il dominio sul Medioriente (Grande Medioriente) e incunearsi in Asia centrale. Le risorse dell'Asia sono infatti la grande torta da spartire. In questo scenario è destinata a svilupparsi la guerra imperialista e il suo possibile rovesciamento in rivoluzione. Che le ciambelle, agli imperialisti, non riescano sempre con il buco lo mostrano chiaramente gli ultimi sviluppi dei casi dell'Iraq e dell'Afghanistan.

CRISI E LOTTA DI CLASSE IN ITALIA

Chiaramente la crisi generale si ripercuote nelle contraddizioni di classe e nella loro gestione in Italia come negli altri paesi imperialisti. La precisa consapevolezza da parte borghese dell'andare verso un aggravarsi della situazione e un acutizzarsi delle contraddizioni, spinge la classe degli sfruttatori ad adeguare il suo apparato di controllo e comando alla nuova situazione.

Le riforme istituzionali, annoso dibattito della classe dirigente, hanno appunto lo scopo di predisporre la capacità di fare fronte all'acutizzarsi dello scontro politico e di classe che si va profilando. La stessa caduta del governo Prodi, l'esito elettorale del 13 aprile, il ridimensionamento drastico della cosiddetta "sinistra radicale", l'ondata reazionaria montante, sono tutti eventi che si producono nella necessità di un governo forte. Questo, sia sul fronte esterno, dove abbiamo visto che la mistificazione delle "missioni di pace" cede il passo alla realtà delle missioni di guerra; sia sul fronte interno dove l'attacco alle condizioni di vita e di lavoro dei proletari deve andare più a fondo, riducendone la capacità di difesa e di risposta e negandone la rappresentanza politica. Il bipartitismo rigido, forgiato con le elezioni del 13 aprile, è il completamento della tendenziale concentrazione dei poteri nelle mani dei soli partiti borghesi di governo. E di tendenziale esclusione, emarginazione perfino delle istanze riformiste provenienti dai settori popolari. Questo poi è solo un aspetto secondario di quello che è il vero attacco all'istanza politica della classe operaia, e cioè quella rivoluzionaria, contro cui da decenni la borghesia opera su più piani: l'attacco economico-sociale, la svendita portata avanti dal revisionismo, il terrorismo di stato e la repressione.

Il "buonismo" veltroniano della sinistra borghese ha aperto la porta ad un regime saldamente in mano alla parte reazionaria perché più precisamente corrisponde agli attuali e futuri interessi della borghesia imperialista. La "riforma istituzionale" della P2 di Gelli è così al completo.

LA CONCERTAZIONE, PERNO DELL'ATTACCO ANTIOPERAIO

Entrando nel particolare, per quanto riguarda il fronte operaio, già dagli anni '70, con il sopraggiungere della crisi da sovrapproduzione di capitale, manifestatasi con lo shock petrolifero, le organizzazioni sindacali e i partiti riformisti rivedono le loro strategie. Con il venir meno dei margini di riforma, si sposa la politica dei sacrifici dando inizio allo smantellamento progressivo delle conquiste sociali, contrattuali e normative, attaccando l'autonomia organizzativa e di lotta del movimento operaio. È in quegli anni che si cancellano cinque festività, si introduce il controllo medico-poliziesco delle fasce orarie, viene imposto il "raffreddamento" della scala mobile come primo passaggio per la sua totale abolizione nel '84. Sempre in quegli anni, il più grosso sindacato italiano sancisce la fine delle politiche salariali come "variabile indipendente" dagli andamenti economici. Non vengono più indicizzati i salari, la casa integrazione e le pensioni, dando avvio alla progressiva perdita del potere d'acquisto delle buste paga. Un processo che proseguirà negli anni '80 con l'eliminazione completa della scala mobile. Assistiamo qui ad un incessante attacco padronale a tutto campo teso a riprendersi tutto ciò che il movimento operaio aveva strappato con la lotta negli anni precedenti in termini di diritti, di salario, di condizioni di vita sociali e di lavoro. Accordi del luglio '93, precarizzazione del mercato del lavoro, flessibilità degli orari, pacchetto Treu, continue riforme del sistema pensionistico, smantellamento e privatizzazione dello stato sociale: il capitalismo

ha proceduto pressoché incontrastato nel suo obiettivo di aumentare i profitti intensificando lo sfruttamento del lavoro. Fino alle tappe più recenti: la legge 30 e la 66 hanno dilatato la giungla di tipologie di precariato e di strumenti a disposizione del padronato per modulare a piacimento l'orario di lavoro, fino all'attuale direttiva europea che introduce le 65 (!) ore di lavoro settimanali; la riforma Maroni ha allungato l'età pensionabile e ridotto gli importi della pensione, scendendo fino al 50-60% della ultima retribuzione; il governo Prodi, stracciando le promesse elettorali, ha sancito questa stessa impostazione ed ha anzi approfondito l'attacco ai lavoratori, con l'accordo sul welfare del luglio 2007 e con il definitivo avvio dei fondi pensionistici che, lungi dall'essere un'affidabile strumento di tutela della pensione tramite l'investimento del TFR, è invece uno dei più grossi furti che il capitale finanziario, utilizzando governo e sindacati, ha perpetrato ai danni dei lavoratori.

Politicamente questa è la più chiara dimostrazione di come riformisti e revisionisti agiscono per asservire il proletariato al capitale e alle sue leggi di mercato. Anche gli ultimi rinnovi dei CCNL di categoria esprimono chiaramente i contenuti dell'offensiva padronale con la loro triennializzazione (vedi CCNL dei metalmeccanici) e con aumenti retributivi all'insegna della cosiddetta moderazione salariale. Gli accordi del '93, la politica dei redditi fatta con la tristemente famosa "concertazione", erano diventati in realtà il principale strumento di contenimento e riduzione dei salari tramite il loro ingabbiamento nel truffaldino sistema dell'inflazione programmata. Truffa rivelatasi in pieno con lo svelarsi dell'erosione salariale accumulatasi negli anni 2000; un vero e proprio furto che ammonta a circa 5.000 euro per dipendente, tanto che per riportare i salari al loro precedente potere d'acquisto si dovrebbero aumentare di almeno 200 euro netti.

Ma di fronte all'incalzare della crisi (e alla necessità di abbassamento dei costi nella corsa alla competitività delle imprese) quegli accordi non vanno più bene. Così, sull'onda degli ultimi rinnovi, è sotto il governo Berlusconi che si rimette mano ai modelli contrattuali. Con la finta promessa di migliorare i salari tramite la defiscalizzazione di straordinari e premi, si punta ad allungare l'orario di lavoro e a subordinare ancor più le buste paga alle sorti della produttività aziendale; i cui indici sono unicamente in mano ai padroni e sui quali, si sa, fanno carte false. In questo modo la Confindustria e il nuovo governo creano le basi per portare uno dei più pesanti attacchi verso le conquiste storiche del movimento operaio: l'eliminazione dell'istituto del CCNL stesso. Questo attacco viene attualmente portato tramite il suo ridimensionamento dilatando da due a tre anni la scadenza per i rinnovi, depotenziandone il valore della parte normativa e sbilanciando la contrattazione del salario su accordi di secondo livello (aziendali, territoriali ecc.). In questo modo il padronato vuole fissare quote di salario alla produttività, subordinato il tutto alla competitività. Il che si potrà raggiungere con accordi al ribasso in deroga agli accordi nazionali in una logica aziendalista. Il tutto con la succube complicità di CGIL – CISL – UIL che scendono perfino nel ridicolo quando affermano di aver trovato il meccanismo giusto di indicizzazione dei salari: "l'inflazione realmente prevedibile" che non si capisce cosa abbia di diverso dal "recupero dell'inflazione programmata" degli accordi del '93 visto che sulla determinazione degli indici inflattivi pesano comunque gli stessi meccanismi truffaldini; in primo luogo la determinazione del paniere di riferimento composto in modo interclassista. Basti, soprattutto, vedere come il ministro Tremonti abbia artificiosamente abbassato di ben due punti l'inflazione per il semplice fatto che l'Europa impone un'inflazione non superiore al 2%!

Non siamo ancora arrivati all'esito finale di questo attacco ma gli obiettivi perseguiti sono fin troppo chiari: da una parte si punta a garantire maggiori soglie di plusvalore assoluto tramite l'allungamento dell'orario di lavoro e l'erosione salariale; dall'altra si punta ad un ulteriore indebolimento dei rapporti di forza espressi dal movimento operaio. Infatti è evidente (pure ad un imbecille) che il ridimensionamento della negoziazione non può che indebolire il fronte operaio e ridurre drasticamente le ore di sciopero (vanno in questo senso gli accordi che prevedono gli organismi paritetici per redimere i conflitti nella logica del loro svuotamento), con grande felicità del padronato italiano. Obiettivi rispetto ai quali si svela ancor di più l'unità di fondo della borghesia e dei suoi servi: gli apparati sindacali e di partito. Le centrali sindacali si rivelano completamente subalterne ed organiche a queste logiche padronali rientrando nella linea politica generale ben sintetizzata dal PD: "prima di tutto produttività e competitività, poi...".

Una tale sudditanza-organicità non si spiega nel “campo delle idee”, bensì nella materialità dei compromessi con le strutture capitalistiche a tutti i livelli: compartecipazione, appoggio a banche, finanziarie e gruppi capitalistici “amici”, fino all’attuale cogestione dei fondi pensione. Questo è il processo che ha trasformato, prima che in Italia, i sindacati americani, inglesi, tedeschi in pilastri del capitalismo, in “intermediari di forza-lavoro”. La pur imponente e tenace mobilitazione a difesa dell’art.18 dello statuto dei lavoratori ha frenato ma non certo annullato l’offensiva padronale per allargare le possibilità di licenziamento. Nel pubblico impiego la carica contro gli impiegati “fannulloni” ha prodotto nuovi modi per poter licenziare senza la “giusta causa”. Mentre nel settore privato l’idea che si sta facendo largo è quella dell’inquadramento unico che combini precarietà e superamento dell’art.18 in un nuovo contratto di lavoro che per un periodo di assunzione, non meglio definito, escluda garanzie e tutele per i lavoratori. Una sorta di CPE (contratto di primo impiego) francese, contro cui vedemmo scatenarsi la forza e la rabbia dei giovani e del movimento operaio, tanto da abbatterlo. I contratti di apprendistato con durata fino a sei anni per i giovani di età inferiore fino ai 29 anni non gli bastano; vogliono di più! Insomma, secondo lor signori, la lotta alla precarietà si fa regolamentandola, legittimandola e infine trasformandola in situazione “normale” per tutti! È un’idea questa che nasce non dalla destra, ma dagli ambienti della sinistra borghese, feticista di leggi e regolamenti: “lo sfruttamento non si può eliminare quindi legalizziamolo, regoliamolo, normalizziamolo”.

Così pensano ed agiscono rispetto al lavoro nero o... alla prostituzione.

Un’idea che sembra prendere piede visto che proprio in virtù di essa (assieme all’attacco ai pubblici dipendenti “fannulloni”), il suo ideatore e promotore, il professor Ichino, eletto senatore nelle liste del PD alle ultime elezioni, è tenuto di gran conto dall’attuale governo di destra che lo ha addirittura annoverato tra i possibili ministri del lavoro!!

MORTI BIANCHE? OMICIDI DA SFRUTTAMENTO!!

Nella rincorsa al profitto e all’aumento dello sfruttamento, un capitolo a parte va riservato alla sicurezza nei posti di lavoro. La stessa tutela della vita dei lavoratori costituisce, né più né meno, che un costo da contenere. Ciò che è perfettamente logico e coerente con un sistema che pone al centro non certo la persona, ma la sua imposta realtà di merce forza-lavoro. Al di là degli ignobili e ipocriti piagnistei, cui ci fanno assistere quando la questione, nella sua brutalità, rimbalza alle cronache, la realtà è fatta del più completo disinteresse o di provvedimenti inefficaci, proprio perché eludono le vere cause del massacro. La sicurezza comporta dei costi, che incidono sui profitti: quante volte vediamo che la tendenza è piuttosto al loro taglio, diretto o indiretto, tramite l’infame spezzatino attuato con il metodo dei subappalti. Mentre all’apparato di Stato e alla classe politica è assegnato il compito di insabbiare, mistificare, compatibilizzare il fenomeno. Una fra tutte l’esemplare sentenza di assoluzione per i dirigenti stragisti del Petrolchimico di Porto Marghera. Già sui dati fanno continuamente carte false: i 1200-1300 morti sul lavoro ogni anno che sempre ci presentano, sono in realtà solo la punta dell’iceberg. Ad essi vanno aggiunti i morti da lavoro nero che, proporzionalmente al suo 25% di peso percentuale nella massa della forza-lavoro, significano facilmente altri 2-300 operai morti in più. Una cifra che non risulta alle statistiche ufficiali visto che i padroni del lavoro nero, spesso veri e propri negrieri, si illustrano in una delle pratiche più spregevoli: quella di gettare gli operai morti o gravemente infortunati, ai bordi delle strade facendoli passare per incidenti stradali.

Ma, soprattutto, mai si parla, mai si conteggiano le migliaia (!) di operai che, ogni anno, muoiono in seguito alle malattie da lavoro, cancro e tumori in particolare. Peggio: l’INAIL, ente preposto dallo stato come assicurazione sociale, fa di tutto per non riconoscere né le malattie, né le morti conseguenti, comportandosi come il più becero bottegaio al momento di aprire la cassa! Bisogna considerare che molte di queste malattie hanno spesso una lunga latenza e che possono manifestarsi molti anni dopo. Ciò rende più difficile il riconoscimento del rapporto causa-effetto. Talvolta quella determinata fabbrica, quel determinato processo lavorativo si sono trasformati, sono partiti altrove o non esistono più; spesso il periodo di esposizione alle sostanze tossiche è stato relativamente breve (qualche anno) nell’arco di tutta la vita lavorativa e non ci si pensa più. E molte

volte, anche quando il riconoscimento arriva, bisogna ancora fare i conti con i tagli alle spese sociali e con le varie leggi a sostegno dei padroni. Alcuni studi stimano in 6000 gli operai che muoiono ogni anno per cancro e tumori di origine professionale. Solo il mesotelioma (tumore dell'apparato respiratorio, causato precisamente dalle fibre di amianto) ne uccide un migliaio l'anno. Ed è cifra in crescita costante, dato il periodo lunghissimo di incubazione (fino a 30-40 anni) e nel decennio entrante si registrerà il picco della mortalità da amianto. Ma in ben altri casi cancro e tumori, particolarmente all'apparato respiratorio, sono in evidente causale relazione con specifici processi produttivi, tant'è che in certe fabbriche si muore sempre e solo di un preciso tumore (naso, laringe, polmoni, vescica, reni ecc.); eppure quei cervelloni di dottori ed alti funzionari non capiscono... Alle malattie mortali bisogna aggiungere le malattie gravi, provocanti danni permanenti. Una di queste è quella che colpisce l'apparato scheletrico: mani, braccia, schiena su cui si scarica la violenza dei ritmi e della ripetitività. Questa patologia usurante è molto diffusa nel settore manifatturiero, in particolare in quelle lavorazioni ad alto tasso di ripetitività e gravosità. Le operaie sono particolarmente soggette a queste patologie visto che alle pesanti ore al lavoro vanno a sommarsi le fatiche domestiche. Patologie che, pur essendo causa di malattie invalidanti, spesso non sono riconosciute come malattie professionali. Inoltre queste malattie causano un immediato e concreto peggioramento della qualità della vita, impediscono una normale prestazione lavorativa, costringono il lavoratore ad interventi chirurgici e a lunghe assenze dal lavoro. Ragion per cui si va incontro a licenziamenti per "sopraggiunta inidoneità a mansione" oppure perché le assenze, pur fortemente motivate, superano il periodo massimo tollerato. Il tutto aggravato nel caso delle piccole aziende, dove non serve nessuna motivazione per licenziare, essendo i lavoratori non tutelati dallo Statuto dei Lavoratori (tra cui il famoso art.18). Il danno che questi lavoratori subiscono non sarà mai ripagato; violentati nel fisico e offesi nella loro dignità, usati e poi espulsi dal ciclo produttivo come dei costi, condannati ad una condizione di emarginazione ed umiliazione sociale. Tutto questo avviene all'ombra di quel territorio sociale "off-limits" che è la fabbrica, il cantiere, i centri della produzione dove, di regola, non possono entrare né cineprese né giornalisti. Per cui solo i grandi incidenti rompono la normalità del silenzio, ciò che permette questa oscena mistificazione contabile che "dimentica" le migliaia di operai morti da malattie professionali. Oltre il danno la beffa dei vari governi che, sull'onda dell'allarme sociale che comunque sgorga inevitabile dai luoghi di lavoro, da una parte fingono di colpire con pene più severe i padroni (comunque quasi sempre con pene pecuniarie) e dall'altra li coprono con mille regalie come la legge che riduce i tempi di prescrizione per tutti i crimini di stampo capitalistico.

LA QUESTIONE AMBIENTALE ED ECOLOGICA

Storicamente si sono sviluppate molte lotte sulla salute e contro la "morte da capitalismo".

I contenuti di queste lotte hanno valicato i cancelli della fabbrica e sono diventati propri di un fronte di lotta più ampio che ha coinvolto larghe fasce di masse popolari mobilitate in difesa della vita e dell'ambiente, contro l'uso distruttivo del territorio e lo sviluppo portatore di morte che ormai è un carattere tragicamente distintivo del modo di produzione capitalistico. Pur volendo evitare l'errore del catastrofismo, non si può non constatare che ogni simposio internazionale di scienziati è marcato appunto dal catastrofismo. Che sia il problema del surriscaldamento planetario e delle connesse alterazioni climatiche; che sia la morte dei grandi fiumi (da inquinamento e siccità) o l'incombente penuria dell'acqua; che sia la battaglia energetica o la progressione esponenziale dell'inquinamento industriale/urbano; che sia la deforestazione/desertificazione o la prevista scomparsa dei pesci da tutti i mari (entro il 2050!)...

In tutti questi campi, il giudizio e le previsioni scientifiche sono catastrofiste. Ora gli scienziati, per quanto anch'essi formati dalle logiche di sistema, delle leggi del modo di produzione e dall'ideologia dominante, sono in un certo senso più "esposti a verità". Nel senso che la ricerca scientifica mette a contatto con elementi di verità, con leggi naturali e sociali, prima che vengano appropriati, metabolizzati e mistificati dal dominio capitalistico. Non staremo certo a dire che la scienza è neutra, ma piuttosto a rilevare che, puntualmente nella storia essa è potuta anche diventare forza di verità e sovversione (pensiamo solo al suo ruolo nell'incrinare la tirannia religiosa). Ciò che

è interessante è che le analisi e le previsioni scientifiche danno pienamente ragione alla visione storico-dialettica sul decorso del Modo di Produzione Capitalistico. Visione che ne ha sempre indicato l'immanente carattere distruttivo, la voracità demenziale e criminale, che estenderà tanto più i suoi effetti quanto più si acutizzeranno le contraddizioni interne, e irresolubili, dell'imperialismo (l'atteggiamento protervo e prepotente di quello USA, che se ne sbatte di tutti i danni che provoca, è solo la punta dell'iceberg).

Ricordiamoci la prima legislazione del lavoro (in Inghilterra 1830/40). Essa fu frutto non solo della prima ondata di rivolte e lotte operaie, ma anche della "presa di coscienza" da parte di settori borghesi che il capitalismo era troppo distruttivo se lasciato a se stesso.

Per cui, a forza di ammazzare di lavoro intere leve di operai, a termine si rischiava di non disporre più del bramato oggetto di sfruttamento. Un po' come la storia con l'asino...

La tendenza distruttiva del Modo di Produzione Capitalistico torna a dispiegarsi in grande scala quando si manifesta una "crisi generale storica da sovrapproduzione di capitale", come quella attuale che, avviatasi negli anni '70, non ha ancora trovato soluzione. Queste crisi di carattere storico sono tali perché il Modo di Produzione Capitalistico si trova di fronte al cumularsi delle sue contraddizioni fondamentali: contraddizione tra lo sviluppo delle Forze Produttive e il permanere dei Rapporti Sociali di Produzione capitalistici; caduta tendenziale del saggio di profitto.

Le tante controtendenze messe in atto e, soprattutto, il rapporto di saccheggio e sfruttamento intensivo delle periferie imperialiste, se permettono tassi di crescita sufficienti al perpetuarsi del sistema (ma non paragonabili a quelli dei veri periodi di salute del capitalismo, come gli anni 1945/70), non risolvono le cause della crisi che, anzi, esplodono periodicamente, in modo devastante. Si trascineranno irrisolte e letali fino allo sbocco nell'unica possibile soluzione in termini capitalistici: immani distruzioni di capitale eccedente, per via bellica! Questo furono i due grandi macelli mondiali. E questo è l'attuale "guerra infinita" dell'imperialismo che sfocerà nello scontro tra banditi maggiori, per la spartizione del mondo e per la distruzione di eccedenti. Unica variante possibile: la Rivoluzione Proletaria, che spazzi via l'unica vera eccedenza, il modo di produzione capitalistico!

Lette sotto questa angolazione le distruzioni ambientali/sociali in corso si rivelano essere effetti, manifestazioni concrete delle suddette leggi, che agiscono in modo particolarmente virulento nel persistere della crisi generale storica.

La virulenza del capitalismo cinese, per esempio, è foriera di devastazioni incommensurabili. Da un lato la messa sotto schiavitù salariale della gran massa della popolazione (a tassi di sfruttamento distruttivi, appunto); dall'altro lato lo sviluppo di un becero ceto medio di famelici "cittadini consumatori". Questo significa, alla taglia cinese, un 200/300 milioni di demenziali consumatori, delle più svariate stupidaggini dannose e inquinanti. A cominciare dal delirio automobilistico, naturalmente. Ma si pensi, per esempio, alla caccia bramosa da parte dell'imperialismo cinese di qualsiasi materia prima, come il legno e, quindi, il suo impulso a deforestazioni violente (come quella del Borneo) per produrre mobilio decorativo da giardinetti per i nuovi "cittadini per bene - piccolo proprietari". Già decenni fa, qualche scienziato aveva rilevato come fosse inconcepibile uno sviluppo capitalistico "uguale per tutti", perché se altre aree eguagliassero i tassi di produzione/consumo/scarico degli USA sarebbe la morte assicurata del pianeta! E, infatti, vediamo quale cataclisma sia diventato pure la produzione e smaltimento di rifiuti.

Di fronte ad un tale quadro c'è da chiedersi come si possa pensare di correggere alcunché stando nei limiti del sistema che ne è protagonista.

La questione è semplicemente, e unicamente: quella del Modo di Produzione.

MIGRAZIONI: PRODOTTO E NECESSITÀ DEL CAPITALISMO

Un altro aspetto della crisi nella fase imperialista del capitalismo è la dimensione raggiunta dalle migrazioni umane, alla ricerca di lavoro costrette dalla pauperizzazione di intere zone del pianeta a causa della rapina delle risorse ad opera dei paesi imperialisti. Ciò che risponde nella forma attuale ad una legge fondamentale del capitalismo: avere a disposizione un Esercito Industriale di Riserva. Da sempre il capitalismo, per affermarsi ed espandersi, deve letteralmente sconvolgere,

invadere, devastare gli assetti economico-sociali pre-capitalistici che trova nella sua strada. Deve spezzare la resistenza delle popolazioni a farsi soggiogare da un modo di produzione imposto. Distrugge le economie di autosussistenza, impoverisce ed espropria intere popolazioni rapinandole delle loro risorse creando così bacini di forza lavoro “disponibile”. Questo avviene dagli inizi del capitalismo e, nella sua fase imperialista, assume proporzioni gigantesche. Milioni e milioni di persone, a rischio della vita, abbandonano i loro territori per varcare la frontiera dell’occidente alla ricerca di lavoro e benessere.

E se in massima parte le masse migratorie provengono dai paesi del Tricontinente, non si può trascurare l’incessante migrazione sud-nord all’interno del nostro paese. Migrazione, tra l’altro, in forte ripresa, negli ultimi anni. Un enorme Esercito Industriale di Riserva, sulla cui importanza Marx ed Engels hanno insistito molto: il capitale ha bisogno di un ambiente di miseria e precarietà per esercitare il suo ricatto contro i lavoratori occupati, facendo loro vedere che non sono affatto indispensabili e che c’è sempre qualcun altro pronto a farsi sfruttare di più (con tutta l’immondizia ideologica borghese: razzismo, spirito colonialista, pretese civilizzatrici, fascismo).

Usare i disoccupati contro gli occupati, chi ha meno diritti contro chi ne ha di più, è un’arma storica dei capitalisti per contenere salario e diritti, per aumentare le soglie di sfruttamento nei luoghi di lavoro. I ciarlatani della classe politica e mediatica parlano a vanvera quando dicono di volere risolvere i problemi di immigrazione, disoccupazione, precarietà e miseria. Ciò che conta sono i fatti: il loro sistema economico produce e si nutre di queste piaghe, sistematicamente e necessariamente.

Al contrario, lungi dal risolvere alla radice il problema, riproducono e ingigantiscono i meccanismi del ricatto verso gli immigrati con le varie leggi, dalla Turco-Napolitano alla Bossi-Fini. Nello stile “o ti fai sfruttare e stai buono o per te c’è solo miseria, clandestinità, espulsione, campi di concentramento come i cpt”.

ANCHE PER I GIOVANI L’AVVENIRE È: ESERCITO INDUSTRIALE DI RISERVA

Se questo Esercito Industriale di Riserva è sicuramente costituito in massima parte da forza-lavoro immigrata, non va comunque trascurato che ad ingrossare le fila sono e saranno sempre più i giovani alla ricerca di prima occupazione. La necessità dei paesi imperialisti come il nostro di “sistemare i conti pubblici” per ricavare risorse da destinare alle imprese e per accorrere in aiuto ad un sistema economico che fa acqua da tutte le parti, porta con sé alcuni provvedimenti che inevitabilmente porteranno al dilagare della disoccupazione giovanile. Il continuo innalzamento dell’età pensionabile e la nuova disposizione del governo Berlusconi, che ripristina il cumulo tra reddito da lavoro e da pensione, si scaricheranno totalmente sui giovani che, già alle prese con le vessazioni della precarietà (siamo ormai al 40% di assunzioni con contratti a termine tra i giovani in età compresa tra i 15 e i 25 anni), dovranno ora vedersela con la miseria della disoccupazione. Nel sistema capitalista in crisi i giovani non sono una risorsa, sono un problema. Un problema da affrontare soggiogandoli, sfruttandoli, rendendoli ricattabili, presentando loro un futuro incerto e ingannandoli come è successo con l’istituzione dei fondi pensione. Presentati come migliore soluzione per garantire ai giovani la pensione, compromessa dalle continue “riforme”, in realtà si sono rivelati essere il miglior strumento in mano al capitale finanziario per rapinare legalmente il TFR ai lavoratori. L’inganno è ormai evidente, visto che attualmente il rendimento del TFR lasciato in azienda supera quello dei fondi, nonostante la truffa sul calcolo dell’inflazione (truffa che non riescono più a nascondere). Insomma, tra precarietà, disoccupazione, prospettive di un futuro quantomeno insicuro, i giovani sono costretti nelle maglie della miseria e dei debiti.

Da notare che al concetto di “debito” i giovani, grazie alle ultime riforme scolastiche, vengono abituati fin dalla scuola. Come non pensare che i “debiti formativi” non rappresentino ideologicamente il preludio, un modo per abituare i giovani a una vita in cui i debiti, di ogni tipo, la faranno da padrona?

Come non pensare che le recenti riforme scolastiche non diano priorità alla creazione di una élite di giovani, futura classe dirigente, educata nelle scuole private, a discapito della stragrande maggioranza, educata in una scuola pubblica destinata nuovamente a divenire il principale contenitore, ammortizzatore sociale della disoccupazione giovanile?

Si sa, la storia ha un andamento a spirale, gli avvenimenti tendono a ripresentarsi a un livello ogni volta superiore. Così, grazie alla tabula rasa fatta delle conquiste del passato, si sta compiendo un vero e proprio salto generazionale. Dagli anni '80 il movimento operaio e studentesco si è difeso dall'erosione delle conquiste. Ora che questo processo è ormai giunto al culmine (con il nuovo attacco al CCNL possiamo dire che hanno eliminato pressoché ogni importante strumento di tutela di diritti e di salario), si sviluppa uno scenario in cui si ripropone la lotta per la riconquista degli stessi diritti e per rilanciare l'autonomia organizzativa e di lotta del movimento operaio.

Il posto di lavoro fisso, un salario decente, la sicurezza nei luoghi di lavoro, una pensione dignitosa, istruzione, casa, sanità pubbliche a garanzia del benessere collettivo sono tutti temi con cui i giovani di oggi devono e dovranno scontrarsi; non nei termini della loro difesa, ma sempre più nei termini della loro riconquista. Saranno portati a farlo però in un contesto diverso dai loro padri.

Un contesto in cui la crisi generale impedisce uno sbocco positivo alle lotte "economiche", motivo che sta alla base del drastico ridimensionamento del riformismo, ma che al contempo spinge le lotte stesse a legarsi più facilmente alla critica radicale del Modo di Produzione Capitalista desiderandone la sua fine. Sapendo sviluppare l'autonomia operaia indipendentemente dal colore della tessera sindacale, ciò che deve prevalere è l'interesse materiale e politico dei lavoratori.

I giovani, concepiti dal capitalismo come problema, scarti da gestire, carne da sfruttamento sono invece la migliore risorsa della Rivoluzione, la più positiva, energica e al passo coi tempi.

OPPRESSIONE DI GENERE: LA LOTTA PER LA LIBERAZIONE È SOLO RIVOLUZIONARIA

Anche qui un'ondata di degradazione sociale si è abbattuta, come portato delle politiche di intensificazione dello sfruttamento e della corrispettive forme ideologiche reazionarie a loro supporto. È una tendenza viva in tutti i campi dei rapporti sociali e, in primis ovviamente, in quelli di produzione. In ogni ambito sociale (e dappertutto nel mondo capitalistico) la condizione della donna viene ricacciata indietro, insieme al riemergere dei peggiori istinti maschilisti ed oscurantisti-religiosi.

Molti si stupiscono di ciò, come se certi avanzamenti e acquisizioni sociali fossero sancite per sempre dal castello di carta di leggi e costituzioni. È il "candore" riformista, per cui si pensa di risolvere il problema sul piano formale, delle regole giuridiche, senza toccarne, urtarne la sostanza, la causa. Invece la sostanza, la causa, sono sempre qui, vive e vegete: società di classe basata su sopraffazione e oppressione! Si può guardare con orrore al burqa o alla lapidazione negli stati capitalistico-feudali (vassalli dell'imperialismo, che ben si guarda dal sollevare questioni di diritti umani), per esempio, e sicuramente le differenze in peggio esistono; però se si considera già solamente le decine di donne ammazzate, ogni anno in Italia, tra le pareti domestiche e il milione (o giù di lì) che vi sono picchiate o violentate, ci si rende conto che la sostanza è molto simile! Globalmente l'offensiva reazionaria (con alla testa il Vaticano e altre congreghe religiose, e con forme specifiche ad ogni paese) persegue lo stesso obiettivo: riaffermare il dominio maschilista, tenere le donne in stato di inferiorità, di tutela; questo rispetto alle esigenze di organizzazione economica dello sfruttamento sociale capitalistico. Per questo, per esempio, l'occupazione femminile (operaia e impiegatizia) ai livelli più bassi, corrisponde alla più grande fragilità contrattuale, alla maggiore precarietà (la gran maggioranza dei part-time), all'essere sempre soggette prioritariamente all'espulsione dal ciclo produttivo. E quindi sempre a cavallo con il ghetto domestico, sempre a rischio/ricatto di esservi ricacciate. Ghetto domestico che rimane una delle peggiori forme di servitù tutt'ora esistenti.

Questa condizione di oppressione economica, sociale e culturale delle donne è accompagnata, nella fase imperialista, dall'utilizzo strumentale e corporativo della cosiddetta emancipazione delle donne stesse. L'imperialismo infatti, anche rispetto alle contraddizioni tra i sessi, è un padrone navigato nell'incoraggiare la creazione di un gruppo cooptato e usato come esca per dividere, confondere e andare contro gli interessi delle masse in generale. Gli esempi più chiari di questo meccanismo sono l'aristocrazia operaia e le burocrazie politiche e sindacali con cui coltiva il bubbone opportunisto nella classe operaia e nel proletariato.

Con lo stesso scopo viene utilizzato il femminismo borghese che propone la soluzione individuale alle lotte contro l'oppressione delle donne. L'imperialismo infatti ha integrato la concezione del femminismo borghese che sostiene l'ascesa di singole donne a posizioni di potere nella società divisa in classi. Ora quindi abbiamo donne che occupano la carica di presidente della Confindustria, di magistrati, dirigenti di polizia e ufficiali dell'esercito, direttrici di carceri, ministri della difesa, dirigenti di multinazionali fino ai massimi vertici, di donne cancelliere e di donne candidate alla presidenza della superpotenza USA.

Il femminismo borghese sostiene che l'ascesa di singole donne a posizioni di potere è una vittoria delle donne come gruppo, in realtà questa ascesa è utilizzata come arma per ricacciare indietro la stragrande maggioranza delle donne. Le carriere di alcune donne, le loro possibilità di accedere ad alcuni privilegi in una società che resta connotata dal maschilismo, si convertono inevitabilmente in azione per riprodurre quel privilegio assieme a tutti gli altri della classe degli oppressori contro le donne della classe operaia e delle masse popolari.

L'esempio più chiaro dell'azione corporativa imperialista su questa contraddizione è l'uso che ne fa per legittimare le guerre di conquista e occupazione. La "liberazione" delle donne oppresse da rapporti feudali, fin qui coltivati dallo stesso imperialismo, viene utilizzata come propaganda per favorire l'aggravamento dell'oppressione di interi popoli e quindi anche delle donne che ne costituiscono "l'altra metà del cielo".

Per una comprensione più approfondita può essere utile cosa "scopriva" Engels nel 1884: "Il matrimonio monogamico fu la prima forma di famiglia che non fosse fondata su condizioni naturali, bensì economiche. Precisamente sulla vittoria della proprietà privata contro l'originaria e spontanea proprietà comune.

La dominazione dell'uomo nella famiglia e la procreazione di figli incontestabilmente suoi, furono i soli ed esclusivi fini del matrimonio monogamico. La monogamia non appare così in nessun modo, nella storia, come la riconciliazione di uomo e donna e tanto meno come la forma più elevata di questa riconciliazione. Al contrario, essa appare come soggiogamento di un sesso da parte dell'altro, come proclamazione di un conflitto dei sessi fino allora sconosciuto in tutta la preistoria. (...) Il primo contrasto di classe che compare nella storia coincide con lo sviluppo dell'antagonismo uomo-donna nel matrimonio monogamico e la prima oppressione di classe coincide con quella della donna da parte dell'uomo. (...)

Nell'antica organizzazione sociale comunistica, l'attività domestica affidata alle donne era un'attività economica di carattere pubblico, socialmente necessaria, parimenti all'attività con cui gli uomini procacciavano gli alimenti. Con la famiglia patriarcale, e ancor più la monogamia, la direzione dell'attività domestica perdette il suo carattere pubblico. Divenne servizio privato, la donna divenne la prima serva, esclusa dalla partecipazione alla produzione sociale. (...) La moderna famiglia è fondata sulla schiavitù domestica della donna, aperta o mascherata. Nella famiglia, l'uomo rappresenta il borghese la donna il proletario". (...) "Nell'industria, lo specifico carattere dell'oppressione economica sul proletariato spicca in tutta la sua acutezza soltanto dopo che tutti i privilegi legali particolari della classe capitalista sono stati eliminati e dopo che la piena eguaglianza dei diritti delle due classi sia stata stabilita in sede giuridica. La repubblica democratica non elimina l'antagonismo fra le classi: offre al contrario, per prima, il suo terreno di lotta. E così, anche il carattere peculiare del dominio maschile sulla donna nella famiglia moderna e la necessità, nonché la maniera di instaurare un'effettiva eguaglianza sociale fra i due sessi, appariranno nella luce più cruda solo allorché entrambi saranno provvisti di diritti perfettamente eguali in sede giuridica. Apparirà allora chiaro che l'emancipazione della donna ha come prima condizione la reintroduzione nell'attività produttiva, che ciò richiede, a sua volta, l'eliminazione della famiglia monogamica in quanto unità economica della società". (L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato" Engels).

Quest'ultimo pezzo è di una potenza incredibile, sia per l'epoca in cui fu scritto, sia per la capacità di visione futura, sulle tappe da compiere verso la liberazione sociale.

Nell'orgia di mercificazione che il capitalismo produce ed instilla in tutti i rapporti sociali, in ogni ambito socio economico, si capisce anche il dilagare ed il banalizzarsi dell'attitudine

prostitutiva (“ogni persona ha il suo prezzo”). Come sappiamo, questa ondata di degenerazione sociale ha toccato delle bassezze ineguagliate in questi anni di reazione liberal-oscurantista. Si perché, al di là di contenziosi ricorrenti, la società borghese ben si accomoda del ruolo reazionario delle religioni... la loro doppia morale, sociale e sessuale, fa parte del gioco, sono speculari e complementari (“la donna: madre o puttana”)... e, in fine, tutta la classe politica borghese si genuflette reverente.

Questa ondata acquistò ancor più forza, con lo sfondamento del muro ad Est ed il dilagare del capitalismo più selvaggio e criminale. Si diede un connubio particolarmente fetente tra la neocolonizzazione da parte del grande capitale multinazionale, la formazione del grande capitale locale ed il saccheggio sfrenato di tutte le risorse sociali, l’impoverimento brutale delle masse proletarie, vere e proprie forme di schiavismo e deportazione ad Ovest. Il tutto con il concorso e la protezione, nelle zone di crisi come i Balcani, delle “armate umanitarie”, di accompagnamento di questa “bella” modernizzazione.

Molto indicative le testimonianze di operaie ribelli in Albania, che descrivono il legame tra le fabbriche di super- sfruttamento di padroni italiani (o altri imperialisti), le milizie che gli servono e che sono parte della borghesia mafiosa, padrona dei bordelli che vengono alimentati con parte delle operaie; e in fine i “bravi soldati italiani” che non vedono nulla di tutti questi traffici, salvo saperne approfittare, mentre le loro brave gerarchie collaborano fattivamente con siffatte “forze dell’ordine”. Queste condizioni, questa militarizzazione di fabbriche e circostanti realtà sociali, sono diffusissime nel Tricontinente, in particolare nelle cosiddette “Zone Economiche Speciali”.

Si pensi alle Maquilladores messicane, giusto ai confini USA (il caso di Ciudad Juarez con centinaia di giovani operai stuprate e massacrato negli ultimi anni), o alla Nigeria, all’India, alla Cina. E propagandosi pure nelle metropoli del centro, significano un pesante arretramento su questo terreno dell’oppressione di genere. Per le tante implicazioni sociali e culturali, per il fatto stesso che esso grava sulla metà del proletariato è terreno fondamentale, determinante, nei due sensi: o, come la precarizzazione, tira al ribasso tutta la condizione sociale proletaria; o diventa terreno di scontro e, allora, di liberazioni di enormi forze per la rivoluzione.

Ed è la grande lezione che ci viene dalle regioni del Tricontinente dove avanza la Rivoluzione, la Guerra Popolare: ovunque la partecipazione delle donne è di altissimo livello e la loro lotta di liberazione è centrale nel processo rivoluzionario in corso.

E dalle loro esperienze si traggono anche indicazioni fondamentali sul come questo processo sia inconcepibile, inscindibile dal suo carattere politico-militare.

Dappertutto i primi passi consistono nell’armare le rivendicazioni principali, nel preciso senso che vanno affrontate le strutture e le figure dell’oppressione sessista e di classe (quella che spesso si configura come una classe di capitalisti-magnaccia).

DA DOVE ARRIVIAMO?

Marx disse: “Lo Stato è una banda armata – esercito, polizia, magistratura – più gli annessi (il resto)”. Lenin, sviluppando teoria e pratica della rivoluzione, come processo di lotta per il potere finalizzato all’estinzione delle classi e, quindi, dello Stato, ha combattuto sempre le velleità riformiste. Lo Stato è una macchina di oppressione di classe e la soluzione del problema sta solo nel processo rivoluzionario che potrà condurre all’estinzione delle classi e al comunismo, ad una reale comunità umana.

La prassi del movimento comunista ha squalificato per sempre chi scende a compromessi su questa semplice questione: “Lo Stato borghese si abbatte, non si cambia”. Da allora, battaglia fondamentale è sempre stata quella contro le varie forme di cedimento, compromesso e snaturamento della lotta proletaria rivoluzionaria.

Noi, come parte del movimento rivoluzionario odierno, discendiamo da questa storia. Quali sono i passaggi che ci hanno portati fin qui?

Storicamente è nella dialettica della lotta di classe e fra rivoluzione e controrivoluzione, che si danno ondate di offensiva rivoluzionaria e di controffensiva reazionaria; quest’ultima caratterizzandosi anche come ripresa d’influenza, e talvolta egemonia, entro il campo proletario.

Ciò si riflette nella battaglia politico-ideologica determinando l'insorgere di posizioni e, via via, di linee orientate alla conciliazione di classe. Cioè alla sottomissione del proletariato al sistema capitalistico e al suo quadro istituzionale.

Durante le prime grandi ondate rivoluzionarie del 1800 (in particolare il famoso '48 che scosse tutta l'Europa) il movimento operaio fu ascendente, raggiungendo via via tappe superiori fino alla costituzione di grandi sindacati e partiti operai. Su questo slancio (inframezzato da sanguinose repressioni) arrivò fino alla fondazione della Prima Internazionale, che fu un avanzamento prodigioso, facendo irrompere sulla scena storica l'idea e la prassi verso un mondo senza frontiere, verso un'autentica comunità umana.

Ma, per quanto prorompente fosse il movimento operaio delle origini, non poteva essere immune dall'insorgere di contraddizioni e dalla suddetta dialettica della lotta di classe. In particolare fu attorno al più grande episodio di lotta rivoluzionaria del secolo e cioè la Comune di Parigi, che si rivelerà in pieno una prima grande frattura interna: quella fra Anarchici e Socialisti.

La Comune fu il primo tentativo riuscito di presa del potere.

Sconfitta rapidamente e sanguinosamente, soprattutto a causa delle ancora immature condizioni oggettive (come ebbe ad evidenziare lo stesso Marx) e di alcuni suoi limiti intrinseci dovuti all'ancor primordiale sviluppo delle forze rivoluzionarie, essa resta comunque il glorioso annuncio del mondo nuovo. Esperienza cui si ispirerà tutta la seguente storia rivoluzionaria del proletariato.

La principale contraddizione verteva attorno al “che fare del potere una volta conquistato?” E, innanzitutto “come difenderlo?” Così, l'influente anima anarchica dell'epoca si evidenziò nel limite più importante della Comune stessa, e cioè nell'incapacità a mantenere il potere, nell'incapacità a concepire il processo rivoluzionario anche come guerra rivoluzionaria, per attaccare e spezzare l'apparato militare dello stato borghese.

Mentre gli Anarchici pensavano il processo rivoluzionario come demolizione immediata e continua del potere, come possibilità di sostituirvi forme compiute di auto-organizzazione sociale, i Comunisti vedevano la necessità di passare per una fase di transizione in cui necessariamente allo Stato di dittatura borghese si sostituisce un sistema di potere definito Dittatura del Proletariato che, sulla precisa base di classe, possa condurre-dirigere a buon fine il processo rivoluzionario, complesso e difficile. La storia ha poi abbondantemente dimostrato (e fino ad oggi) che la trasformazione socialista avverrà, per lungo tempo, ancora nel vivo delle contraddizioni di classe (che non scompaiono “per decreto” nella fase insurrezionale). La trasformazione dei Rapporti Sociali di Produzione è il terreno decisivo, ma appunto, sarà complicata anzitutto dalle varie resistenze e rigurgiti del vecchio mondo. Questo si nutre non solo dei residui delle vecchie classi sfruttatrici, ma anche semplicemente, del “lascito” culturale di secoli di società di classe: la forza dell'abitudine, i prevalenti istinti egoistici, di sopraffazione e oppressione, la meschinità mercantile.

“L'idra dalle mille teste della piccola proprietà, da cui incessantemente, quotidianamente si alimenta la tendenza al capitalismo” (Lenin).

Cioè la società rivoluzionaria sarà ancora per lungo tempo terreno di battaglia, ed anche verso l'esterno, visto che l'imperialismo aggredisce dal primo momento ogni tentativo rivoluzionario: solo la Dittatura del Proletariato può garantire le condizioni essenziali per procedere nel processo di trasformazione sociale, nell'edificazione socialista.

La visione anarchica, in questo senso, pecca di presunzione idealistica guardando ai protagonisti dell'insurrezione come ad attori completi e capaci di risolvere tutti i problemi, mentre non solo non lo sono, ma, per di più, c'è tutta la realtà, anche popolare, di tendenze conservatrici, inerti, quando non subalterne alle forze reazionarie. Il non voler affrontare la complessità del processo rivoluzionario ed alcune sue tappe, magari sgradevoli ma fondamentali, porta la posizione anarchica ad una sorta di impotenza: o all'estremismo senza prospettiva, o alla capitolazione nella cultura del ghetto. Perciò la rottura con gli Anarchici fu necessaria, così come, ad ogni nuova esperienza rivoluzionaria, la ridefinizione di una corretta linea politica avverrà sempre nella “lotta tra due linee”.

Ma ben più gravi saranno altre rotture perché gli Anarchici resteranno comunque una componente rivoluzionaria.

L'affermarsi del movimento operaio tra la fine '800 e inizi '900 portava alla creazione dei grandi partiti ed alla conquista dei primi importanti diritti politici, sociali, civili, tra cui l'entrata nei parlamenti borghesi. Anzi, anche l'affermazione elettorale fu talmente forte, in molti paesi europei, che si ingenerò una nuova e ben più grave deviazione: l'illusione della via parlamentare, del passaggio pacifico e progressivo al socialismo.

La tendenza al compromesso, alla svendita degli obiettivi storici del movimento operaio, divennero vera e propria forza politica e ideologica: la degenerazione, nella pratica, di parte interna a questi partiti, prese forma di posizione e linea politica, cioè nacque il cosiddetto Revisionismo marxista. Prima Bernstein, poi Kautsky, cioè due tra i massimi dirigenti della Socialdemocrazia tedesca, gli diedero compiuta forma ideologica. Essi completarono quella che era una tendenza presente, nella pratica del movimento operaio già da decenni; Marx ed Engels condussero battaglie virulente contro la corruzione dei dirigenti delle Trade Unions (sindacati inglesi), contro la loro tendenza a “imborghesire” gli operai (perbenismo, spirito di piccola proprietà, azionariato operaio, sciovinismo e razzismo... come dire, i nostri problemi non sono poi così nuovi!).

Questa svolta negativa è la matrice di ondate successive di capitolazione e degenerazione internamente al movimento operaio ed ai suoi partiti. Ondate che si danno nel vivo dello scontro, nel momento in cui la tendenza rivoluzionaria si indebolisce o viene meno. Il Revisionismo riesce allora a diffondersi, a svolgere il suo ruolo di “cavallo di troia” della borghesia e della sua ideologia entro il campo proletario. Snaturando la lotta, rendendola inoffensiva e subalterna al sistema.

E, peggio ancora, trasformando il proletariato in massa di manovra per le politiche dello Stato borghese e del Capitale: carne da cannone, sia nella competizione commerciale mondiale, sia nelle guerre imperialiste. Questa fu la grande lezione del finale tradimento revisionista: quando, allo scoppio della Grande Guerra imperialista (1914/18), i revisionisti, egemoni in gran parte dei partiti socialisti/socialdemocratici, votarono i crediti di guerra e parteciparono all'intruppamento di massa per il grande macello! I revisionisti si assunsero la responsabilità di distruggere l'unità internazionale fra gli operai ed i popoli: la Seconda Internazionale crollò.

La ricostruzione del movimento rivoluzionario e di autentici partiti operai (che d'ora in poi si chiameranno Comunisti) avvenne in rottura con questo infame tradimento. Ma al tempo stesso, sarà proprio lo svolgimento della guerra ad acuire le contraddizioni di classe, a svelare la natura immonda di quella guerra fra banditi imperialisti (altro che “difesa della patria”), a far maturare le condizioni della potente ondata rivoluzionaria internazionale iniziata con la Rivoluzione russa. Bisogna pensare a quali furono i livelli di mobilitazione reazionaria di massa, di isterizzazione nazionalista (con un vero linciaggio politico e talvolta fisico dei pochi rivoluzionari che vi si opponevano) prima del 1914 e durante gli inizi della guerra, per comprendere che mai nulla è perso. Che il gioco delle contraddizioni può trasformare radicalmente la situazione e allora il grande inganno diventa grande rabbia delle masse. Diciamo questo per precisa analogia con l'apparentemente oscura situazione odierna, dominata dagli ululati della canea reazionaria e dai venti di guerra.

La possente ondata partita dalla Russia si concretizzò anche nella formazione della nuova Internazionale Comunista. Vero e proprio quartier generale che coordinò e supportò i tentativi e le lotte rivoluzionarie in tutto il mondo. Dando uno slancio inimmaginabile fino ad allora, alla rivolta anti-coloniale tra i popoli oppressi dall'imperialismo.

Fu così che presero vigore alcune Rivoluzioni di Liberazione Nazionale dirette dai PC locali. La Cina fu, ovviamente, la Rivoluzione a venire più importante. Sia per il peso specifico di questo enorme paese, sia per i grandi apporti teorico-pratici dati dalla loro Rivoluzione. Apporti che si riassumono nel Maoismo, come sviluppo del Marxismo-Leninismo.

Il primo e più grande di questi apporti fu ciò che permise al PCC di condurre e vincere una lunghissima guerra rivoluzionaria (praticamente 30 anni) contro nemici potentissimi. Ciò che fu sintetizzato da Mao nella “teoria della guerra di popolo”.

Le numerose, successive esperienze di Guerra di Liberazione Nazionale ne confermarono la validità. Dialetticamente, la non riuscita di altri modelli, i loro difetti di impostazione, infine i loro fallimenti, seppur eroici (come il fochismo guevarista) finivano per risaltare ancor più il carattere di validità universale, epocale della Guerra Popolare Prolungata.

Seppur con riserva rispetto ai centri imperialisti, dove non si è ancora data verifica positiva di un processo rivoluzionario.

E, anzi, possiamo dire che la sfida dei nostri tempi è proprio questa: coniugare gli insegnamenti di carattere universale della G.P.P. ai caratteri specifici dei centri imperialisti.

La forza e l'avanzata pratica e teorica realizzata da Mao e dal PCC, permisero loro di affrontare la seconda grande ondata revisionista. Questa emerse nelle contraddizioni della II guerra mondiale e delle Resistenze al nazifascismo. Prevalsero sovente le tattiche di compromesso con le frazioni borghesi vincenti e con il blocco imperialista a direzione USA, fino alla piena collaborazione nell'instaurazione di regimi di "democrazia formale" borghese.

Il PCI di Togliatti fu uno dei protagonisti di quella svolta. Tutt'altro che indolore: fino al 1948/49 la tendenza rivoluzionaria si esprime ripetutamente in vari momenti di forte scontro politico-sociale (fra cui il più acuto fu quello del luglio '48, con un vero e proprio movimento insurrezionale, disinnescato da Togliatti in persona) e nel protrarsi della lotta armata contro fascisti, padroni e clericali (Volante Rossa).

Infine l'opera compromissoria dei neo-revisionisti prevalse: epurato il PCI, riempite le carceri di Partigiani (e svuotate dei fascisti grazie all'amnistia conciliatrice), il PCI cominciava il suo cammino istituzionale che di pentimento in pentimento, doveva portarlo a tramutarsi in pilastro dell'ordine capital-imperialista.

Questa vittoria revisionista fu resa possibile anzitutto dalle insufficienze della linea di sinistra interna al PCI. Questa, in verità, non riuscì nemmeno a costituirsi in vera e propria linea organica, impostando un vero lavoro di frazione (secondo la concezione leninista) e preparando così la ricostruzione del Partito, preparando la rottura inevitabile e l'assunzione del formidabile potenziale rivoluzionario espresso dalla Resistenza. Su questo risultato pesavano vari fattori, accumulatisi lungo i decenni precedenti: in particolare il peso del dogmatismo, cioè di quella tendenza che arroccandosi nella difesa dei principi ideologici non riesce a tradurli in viva articolazione politica, in linea e strategia adeguati alla situazione: in pratica rivoluzionaria.

Non ci fu, cioè, la capacità di agire, articolare la lotta tra le due linee (secondo la concezione maoista) e ci fu invece subalternità alla deviazione burocratica del Centralismo Democratico con cui la direzione revisionista finiva per controllare il PCI. Ma pesarono anche le ambiguità programmatiche della Resistenza (e questo in tutta l'Europa occidentale) per cui l'obiettivo della Rivoluzione Socialista era stato sacrificato a favore del "compromesso democratico". Su questo contenuto principale la sinistra era stata incapace di costituirsi in quanto tale.

Così, una grande battaglia per ricostituire il movimento comunista avvenne negli anni '60 e culminò nel rilancio della spinta rivoluzionaria con il '68/'69.

Questo rilancio, nei paesi del centro imperialista, fece da corollario all'epicentro rivoluzionario di quei decenni, spostatosi nelle periferie oppresse dal colonialismo.

Qui la lotta rivoluzionaria divampava e avvennero storiche avanzate: dalla Cina al Vietnam, dall'Algeria a Cuba, ecc.

Mentre il revisionismo e il riformismo, nei centri imperialisti, trovavano una base materiale importante nel prorompente sviluppo capitalistico determinato sulla base delle immani distruzioni della II guerra mondiale, nei super-profitti del saccheggio coloniale e nella diffusione del consumismo di massa.

Le forze rivoluzionarie, ridotte ai minimi, cominciarono a ricostituirsi negli anni '60 in osmosi con la suddetta nuova ondata rivoluzionaria. La nuova tappa della Rivoluzione in Cina ebbe il ruolo evidente di motore propulsore. Mao e il PCC non solo affrontarono la battaglia aperta contro la nuova ondata revisionista avviata con Kruscev in Urss, ma lanciarono anche la Rivoluzione Culturale Proletaria che fu un passo enorme nel cercare di risolvere i limiti e le contraddizioni dell'edificazione socialista, il riconoscimento che la lotta di classe continuava anche in quel contesto e che bisognava avanzare facendo perno sulla mobilitazione delle masse, sul loro protagonismo consapevole e critico. Fu un grande passo avanti rispetto alla visione "economista" che aveva prevalso in Urss: lo sviluppo delle Forze Produttive è sì fondamentale ma congiuntamente alla trasformazione dei Rapporti Sociali di Produzione.

Infine, la rivoluzione in Cina ribadiva che non poteva esistere “coesistenza pacifica” con l'imperialismo e che l'unica prospettiva era l'Internazionalismo Proletario a sostegno di tutte le rivoluzioni nel mondo.

Furono questi preziosi apporti a permettere di ritrovare riferimenti e slancio, confermando che “la rivoluzione è mondiale nella sua sostanza e dinamica, è nazionale nella sua forma specifica”.

La Rivoluzione Culturale Cinese e i movimenti di liberazione nazionale antimperialista all'offensiva in gran parte del Tricontinente esercitarono un'influenza positiva anche sulla situazione politica dei paesi imperialisti. In particolare contribuirono alla connotazione ideologica antirevisionista ed antimperialista del tessuto di avanguardie che si andava formando nei movimenti di massa scaturiti dalle contraddizioni del Modo di Produzione Capitalista che si ripresentavano nella crisi covata fin dalla seconda metà degli anni '60.

In Italia, nel glorioso biennio '68-'69, si verificò la saldatura tra la parte proletaria del movimento studentesco, che dalla critica della scuola dei padroni maturò la determinazione di sganciarsi dalla tutela revisionista e l'avanguardia operaia che vedeva gli interessi materiali della classe traditi dai sindacati. Si formò così un grande campo proletario rivoluzionario all'interno del quale maturò la consapevolezza che l'emancipazione della classe, nel contesto della crisi generale del sistema, non poteva più proseguire solo sul piano delle lotte “economiche”, ma andava riproposta la questione politica: la necessità di strappare il potere dalle mani della borghesia.

La rivoluzione proletaria tornò a essere una prospettiva perseguibile per una parte significativa di avanguardie della classe. E sui percorsi da intraprendere si sviluppò il dibattito e il confronto tra i gruppi rivoluzionari.

La fase dell'“assalto al cielo” ebbe come presupposto il dibattito sull'uso della forza e della violenza proletaria da cui discesero i percorsi di iniziativa d'attacco e la “lotta armata”. Movimenti di massa come quello del '77 si posero su questo terreno. Organizzazioni d'avanguardia, di cui le Brigate Rosse furono l'esempio principale, si misurarono nel compito di raccogliere e sviluppare questa spinta proletaria arrivando a porre una reale ipoteca sulla questione della presa del potere.

RITIRATA STRATEGICA E RIDEFINIZIONE NEGLI ANNI OTTANTA

In questo processo In Italia le forze rivoluzionarie si sono definite via via in contrapposizione alle varie derive revisioniste: definizione delle BR e dell'area dell'Autonomia Operaia, rispetto alla deriva dei gruppi extraparlamentari (inconseguenti sul piano di una strategia rivoluzionaria e infine riassorbiti nell'orbita istituzionale); ridefinizione delle BR e di altre rare forze, dopo la sconfitta di fase dell'80/82, rispetto alla deriva pentitista-dissociativa; ridefinizione in questi ultimi anni, rispetto al prevalente movimentismo ed a un certo “emmellismo” inconseguente.

Noi, in quanto percorso di costruzione – dove la sigla PCP-M, più che un nome formale, è obiettivo sostanziale da raggiungere – all'interno dell'area rivoluzionaria, discendiamo da questi vari passaggi e cerchiamo di recuperarne il meglio, di rielaborarlo in forme adeguate per il presente.

L'82 è stato un anno storico. L'anno in cui vennero al pettine tutti i nodi del movimento rivoluzionario, al culmine del grande ciclo degli anni Settanta. La sconfitta tattica, pesante, impose la famosa “ritirata strategica”. Non era più possibile continuare come prima: andavano riorganizzate le fila su posizioni sostenibili.

Furono anni di grande sbandamento: dissociazione e capitolazione si confondevano con il generale arretramento della classe e con il corrispettivo emergere di fenomeni sociali negativi che faranno la novità degli anni Ottanta.

Uno dei fattori che ha influito sullo sbandamento delle forze rivoluzionarie è lo sviluppo della crisi dell'industria manifatturiera i cui effetti sono stati ristrutturazione e chiusura di aziende. Un'ottima occasione per il padronato per espellere dal ciclo produttivo i settori più avanzati della classe operaia. Il PCI e la CGIL si mobilitarono, a fianco dei padroni, nell'opera di criminalizzazione delle istanze di classe, con le schedature delle avanguardie operaie, con l'avvelenamento e la divisione del movimento operaio.

La borghesia, dopo l'iniziale sbandamento degli anni Settanta, mise in campo le sue contromisure di carattere repressivo: leggi speciali, militarizzazione del territorio, arresti di massa e tortura dei militanti catturati. Furono anni di reazione borghese. La borghesia, che tanto maledì i

Settanta, esalterà questi anni di montante disgregazione sociale e di ripresa dei peggiori istinti egoistici e concorrenziali. La riflessione, il dibattito, i tentativi di ridefinizione in seno al movimento rivoluzionario, furono difficili e si prolungarono negli anni.

Un momento importante fu il dibattito interno alle BR culminante nella separazione della cosiddetta Seconda Posizione (SP). Mentre le BR proponevano una sostanziale e coerente continuità, la S.P. voleva superare gli evidenti limiti emersi nel ciclo conclusosi.

Limiti di soggettivismo, cioè di una strategia dimostratasi insufficiente a condurre un processo rivoluzionario come processo che deve saper coinvolgere le masse. E questo imparando ad agire su piani diversi, strategia e ideologia anzitutto, come motori fondamentali, ma anche tattica, esperienza ed organizzazione di massa, lotte economiche e pure culturali, per condurli (questi piani diversi) ad unità di obiettivi e passaggi politici. Per quanto unità tendenziale e non immediata.

Limiti dovuti anche alle inevitabili approssimazioni della innovativa e storica affermazione dell'elemento strategico della lotta armata. Affermazione essenziale che ridava corpo alla via rivoluzionaria, qui nei paesi imperialisti, ma che pagò appunto il prezzo della sua giovinezza, dei suoi inizi.

Limiti di impostazione internazionale e di fase. Presi dallo slancio e dai successi locali, si perse di vista che il processo rivoluzionario si situa in un contesto internazionale e che solo sapendo cogliere le possibilità ed i vincoli insiti nei rapporti di forza nella propria area (nonché mondiali) si può pensare, se non di vincere, quanto meno di puntare allo sviluppo su tutta l'area, preparando così il terreno per successi, magari più lontani, ma più realistici. Questo è un problema vitale, di prim'ordine per ogni tentativo rivoluzionario. Basti vedere il peso che ha, oggi, per l'avanzata rivoluzionaria in Nepal e che ebbe tempo addietro in Perù.

Ciò, detto in estrema sintesi, significa che non si deve attaccare a testa bassa, bensì saper manovrare, passando anche per fasi di ripiego e di mantenimento delle forze; sapendo gestire il confronto politico-militare sul lungo periodo, evitando le estremizzazioni militariste. E questo fu il grave errore del "dopo Moro": ritrovarsi con una forza crescente ma senza la capacità politico-strategica di proiettarla su una lunga fase di accumulazione di forze e di sviluppo dell'autonomia di classe, ciò per cui era anche necessario il salto al Partito, obiettivo sempre ricercato ma non realizzato.

Su questo nodo decisivo si misurarono d'altronde i vari limiti di impostazione che ci si trascina dietro dagli inizi. Soprattutto i limiti di soggettivismo: ci si affidava troppo allo sviluppo dello scontro, sperando che la soluzione ai problemi si desse con l'innalzamento dello scontro stesso. Ora, sicuramente è stata (ed è) positiva la visione per cui l'avanzamento si fa nella prassi, nel vivo della lotta; però l'avanzamento è anche questione di impostazione politico-ideologica, da ampliare e approfondire.

Fare il salto al Partito significa anche questo: compiere un salto decisivo di qualità nell'impianto politico-ideologico, allargarne i confini (storici e internazionali), ampliarne la portata, elaborare un progetto strategico capace di tenere sul lungo periodo.

È prevalsa, invece, l'escalation militare, con quali risultati si sa.

Perciò S.P., andando a fondo nell'analisi delle attuali forze nel campo rivoluzionario internazionale e rivenendone anche alla rivalutazione delle coordinate marxiste-leniniste-maoiste ne trae conclusioni sul piano della dinamica del processo rivoluzionario qui nei centri imperialisti. Innanzitutto, **la distinzione tra fasi non rivoluzionarie, fasi rivoluzionarie in sviluppo e fasi di crisi rivoluzionaria vera e propria.** Distinzione fondamentale che significa fondare oggettivamente, cioè sulle possibilità materiali di una situazione data, il processo rivoluzionario; e non solo sulla eventuale e anche notevole forza accumulata durante un ciclo di lotte (come fu quello '68/80). Forza che, per quanto notevole, può non essere sufficiente se la situazione non è rivoluzionaria.

Come ebbe a dire Lenin: "per il marxista non v'è dubbio che la rivoluzione non è possibile senza una situazione rivoluzionaria e che non tutte le situazioni rivoluzionarie sboccano nella rivoluzione. I tre sintomi principali [di una situazione rivoluzionaria] sono: 1) l'impossibilità per le classi dominanti di conservare il loro dominio senza modificarne la forma; una qualche crisi negli "strati superiori", una crisi nella politica delle classi dominanti che apre una fessura nella quale si

incuneano il malcontento e l'indignazione delle classi oppresse. Per lo scoppio della rivoluzione non basta ordinariamente che gli "strati inferiori non vogliano", ma occorre anche che "gli strati superiori non possano" vivere come il passato; 2) un aumento [...] dell'angustia e della miseria delle classi oppresse; 3) in forza delle cause suddette, un rilevante aumento dell'attività delle masse, le quali, in un periodo pacifico si lasciano depredare tranquillamente, ma in tempi burrascosi sono spinte, sia da tutto l'insieme della crisi, che dagli stessi "strati superiori", ad un'azione storica indipendente. [...] L'insieme di questi cambiamenti obiettivi si chiama situazione rivoluzionaria. [Ma] la rivoluzione non nasce da tutte le situazioni rivoluzionarie, ma solo da quelle situazioni nelle quali, alle trasformazioni obiettive sopra indicate, si aggiunge una trasformazione soggettiva, cioè la capacità della classe rivoluzionaria di compiere azioni rivoluzionarie di massa sufficientemente forti da poter spezzare (o almeno incrinare) il vecchio governo il quale, in un periodo di crisi, non cadrà mai se non lo si farà cadere."

Quindi è la determinazione concreta di una situazione rivoluzionaria il momento in cui l'iniziativa soggettiva del Partito può porsi come obiettivo concreto il rovesciamento dello Stato borghese, la presa del potere, la sua difesa in una fase (più o meno lunga) di guerra civile.

L'importanza di queste precisazioni di Lenin consiste nell'aver distinto il ruolo e il peso delle forze in campo, tra cui quelle oggettive rivestono in generale un ruolo basilare, primario. In assenza di queste condizioni oggettive, ogni "assalto al cielo" sarebbe fondato solo sulla volontà, sulla determinazione soggettiva.

Ed è quello che si poteva concludere, come valutazione generale, sulle forzature operate in Italia tra il '78/'82: per quanto sia stata battaglia giusta quella di affermare la lotta armata, come forma concreta della politica rivoluzionaria oggi, non si era ancora determinata una "situazione rivoluzionaria". Lo scontro e la costruzione politico militare andavano articolati e gestiti su tempi più lunghi, considerando come si trascina per le lunghe la crisi generale capitalista.

Andava colta più adeguatamente la grande differenza nello sviluppo del processo rivoluzionario, tra paesi del centro imperialista e paesi della grande periferia oppressa dall'imperialismo. In questi ultimi si può dire che le condizioni oggettive sono frequentemente prossime alla "situazione rivoluzionaria", tant'è che esplosioni popolari e insorgenze armate si danno regolarmente. Mentre all'evidenza, nei centri imperialisti la ricchezza accumulata con il saccheggio mondiale e storico, la conseguente forza economica, la solidità e la presenza dello Stato sul territorio, dispiegano ben altre capacità di prevenzione e controllo del conflitto sociale.

La forza economica ha consentito l'allargarsi dei ceti medi e pure di un minimo di benessere alle frange superiori della classe operaia, diluendo così la contraddizione di classe e consentendo un controllo sociale "più pacifico", capillare ed efficace. Così come ha consentito la trasformazione della collaborazione di classe, portata avanti dai revisionisti e riformisti, in forme e strutture di cooptazione corporativa. In particolare, lo strato superiore delle istituzioni del vecchio movimento operaio si sono integrate al sistema di potere economico e politico (si pensi solo alle Cooperative). Questo, ed altri fenomeni ancora, hanno dato consistenza allo Stato della controrivoluzione preventiva: non solo repressione e prevenzione, ma controllo-corporativizzazione-corrruzione, funzionali al contrasto preventivo della tendenza rivoluzionaria interna alla classe. La "situazione rivoluzionaria" si viene quindi a determinare molto meno di frequente e con una lunga gestazione.

La distinzione sui fattori e forze determinanti la "situazione rivoluzionaria" permise un'altra fondamentale riflessione: **quella sul rapporto fra la dinamica di massa e la dinamica soggettiva delle forze rivoluzionarie (il Partito).**

Perché, anche su questo piano, la confusione era stata tanta. Si tendeva a confonderle, ad appiattirle, a vedere il processo rivoluzionario come un lineare accumulo di forze di massa e di avanguardia.

In particolare S.P. criticava la "strategia guerrigliera", per cui tutto si incentra sulla costruzione dell'Organizzazione; certo, "in relazione con le istanze dell'autonomia di classe", ma senza mai entrare nel merito alle dinamiche interne di questa, senza considerare le complessità dei problemi che vi si danno, senza considerare che l'organizzazione di massa non è solo terreno di supporto e alimento per l'Organizzazione, ma che deve essere forza in quanto tale, "indipendente", capace di

diventare soggetto rivoluzionario nella “fase di crisi rivoluzionaria”. Cioè di diventare “Soviet” che, la storia ci ha insegnato, sono protagonisti essenziali, insieme al Partito, della vittoria rivoluzionaria.

Lo sviluppo di questa tematica – il rapporto Partito/masse – diventerà estremamente interessante negli anni, perché, come si sa, gli avvenimenti internazionali (1989...) sono stati un terremoto che ha obbligato a riconsiderare a fondo la nostra storia. Il globale arretramento ideologico su posizioni spontaneiste-movimentiste, ha obbligato a considerare più scientificamente il ruolo del Partito. Da dialettici, bisogna sviluppare il rapporto di reciprocità:

1- il rapporto Partito/masse è tra due soggetti attivi e non tra soggetto (attivo) e oggetto (passivo);

2- in questo rapporto, il Partito è l'aspetto principale perché è il portatore di ideologia, programma, struttura e linea politica, in quanto è il soggetto che elabora la sintesi dell'esperienza storica, delle masse. È il portatore degli obiettivi e del progetto rivoluzionario. Le masse però, ne sono il protagonista senza cui non è concepibile il processo rivoluzionario: protagonista che prenderà, via via, più coscienza e ruolo, portando quella spinta sociale, di massa, che concretizza l'interesse antagonista della classe proletaria;

3- il contenuto della transizione rivoluzionaria al socialismo sarà anche nella crescente appropriazione di tutte le funzioni sociali da parte delle masse organizzate. Ciò che avverrà, non facilmente, ma dentro alla lotta di classe e nella forma di successive Rivoluzioni Culturali e che permetterà di fondare materialmente e dialetticamente, il processo di estinzione di Stato e Partito. Insomma sul finire degli anni Ottanta e poi nei Novanta, S.P. sviluppò una elaborazione e abbozzò una pratica in superamento di quella “strategia della guerriglia” che, troppo marcata in senso organizzativista, è impossibilitata ad un'autentica dialettica con le masse. Pensiamo sia stato un passaggio giusto e necessario, come si può constatare nella nostra pur modesta realtà. Perché permette di riattivare una dinamica e un radicamento nel cuore della classe operaia e del proletariato. Dando conto del ruolo di ciascuno, costruendo in modo che si espliciti un'autentica dialettica, sarà anche possibile superare il pregiudizio e la diffidenza anti-partito (oggi piuttosto diffusi), proprio perché bisogna superare certi errori del passato (in particolare la supponenza dogmatica e idealizzante).

Infine la questione della Lotta Armata. Come andava riqualficata dopo la pesante sconfitta tattica degli anni Ottanta? Il grande errore di assolutizzazione di una giusta istanza era dovuto ai vari errori sopra riportati: incomprensione dell'oggettività delle fasi e del decorso lungo della crisi generale capitalistica e quindi di possibilità e limiti materiali per il percorso rivoluzionario; sottovalutazione della dinamica di massa e del rapporto partito/massa. Cercare di approfondire queste questioni significò affinare il concetto stesso di unità politico-militare, significò anzitutto rigettare i vari capitolazionismi e ritorni indietro a partitini “emmelle” legalisti e puramente ideologici. Significò affermare che pure nelle fasi non rivoluzionarie è necessario e possibile innestare l'uso della Lotta Armata (pur a gradi ed intensità ben differenti, ovviamente), perché una politica rivoluzionaria è, per contenuto e forma, una politica armata. D'altro lato, andava decisamente rimodulato il suo utilizzo.

Esattamente per tutta la fase d'inizio ed affermazione del processo rivoluzionario va ben chiarito che “l'uso delle armi è per fare politica”. Perché, mentre nelle fasi montanti del processo rivoluzionario effettivamente la Lotta Armata risponde anche ad esigenze propriamente militari (attacco e disgregazione delle forze reazionarie), nella fase di avvio-inizio la grande esigenza è politico-ideologica. Ciò che si è definito anche come fase della “propaganda armata”.

Nell'epoca dell'imperialismo lo scontro di classe si approssima sempre più al suo momento decisivo e, logicamente, la controrivoluzione alza di conseguenza il tiro cercando di prevenire l'offensiva proletaria (e solo episodicamente manifestandosi come conseguenza degli attacchi subiti). La “teoria dei due tempi” – accumulo di forza con metodi pacifici, in seguito insurrezione –, che ebbe ampio spazio nel periodo di sviluppo capitalistico del dopoguerra, è assolutamente improponibile. Prenderne atto e trarne le conseguenze è d'obbligo. Non si tratta solo, né principalmente di rispondere (cioè di reagire ad una repressione sofisticata), ma di tenere quel terreno che logicamente ed inevitabilmente deve essere tenuto, dato l'attuale conflitto di classe.

Queste affermazioni frutto della rielaborazione dell'esperienza del ciclo precedente, vanno ad integrarsi a quelle provenienti dalle punte avanzate del processo rivoluzionario nel mondo. Sia il Partito peruviano (PCP-SL) che quello nepalese (PCN-M), hanno rivisto certe interpretazioni maoiste molto scettiche sulle possibilità rivoluzionarie nei centri imperialisti e che confinavano i comunisti ad un'indeterminata fase di pacifico accumulo di forze.

In particolare Gonzalo (nella famosa intervista-libro dell'88) rivedeva certe sbrigative valutazioni date dal MRI (Movimento Rivoluzionario Internazionale) sulla lotta armata in Europa (oltre alla doverosa critica ai vari limiti di soggettivismo ed ecletticismo) ai fini dell'avvio del processo rivoluzionario, considerato l'approfondirsi della crisi generale storica del capitalismo e la necessità di trovare una prospettiva per l'ondata rivoluzionaria a venire nei centri imperialisti. Nei quali evidentemente si tratta ancora di trovare la via concreta, l'articolazione specifica per la GPP: perciò le esperienze di lotta armata ne sono state, in qualche modo, una concreta anticipazione da cui attingere ed apprendere. Esperienze da considerare alla luce della strategia della GPP come dottrina generale, sintesi delle acquisizioni di carattere universale del movimento comunista internazionale, fino ad oggi. Bisogna considerare che i margini di applicazione sono ben diversi da area ad area e che le esperienze di lotta armata si sono dimostrate molto utili per concretizzare la via rivoluzionaria nei centri imperialisti. Su questa rielaborazione i due partiti sono ritornati in più occasioni in questi anni.

Come ci dicono i compagni nepalesi: “Inoltre dopo il 1980 c'è stato un significativo cambiamento nella concezione prevalente relativa al modello di rivoluzione. Oggi è diventato essenziale concepire la strategia dell'insurrezione e quella della guerra popolare di lunga durata come indissolubilmente collegate in un unico modello. Se non le concepiamo in questi termini è quasi impossibile una rivoluzione reale in qualsiasi paese [da “Il grande salto in avanti: un'inevitabile necessità della storia” PCN-M febbraio 2001].

Infine un passaggio formale fu il passaggio dal riferimento storico al PCC, a questa nuova formulazione: PC P-M. Formulazione che rende conto, in un certo senso, del cammino fatto, della diversa impostazione in superamento della originaria matrice “lottarmatista” di stampo soggettivista. In effetti PCC è la forma espressa dalla “strategia della lotta armata”, dalla strategia “guerrigliera”.

Dal punto di vista sostanziale, PC P-M vuol dire mettere l'accento sulla dimensione complessiva dello scontro, sulla necessaria sintesi tra i vari elementi; sul fatto che senza questa sintesi non può esistere né Partito, né politica rivoluzionaria; e sul fatto che il politico primeggia e dirige il militare. Vuol dire evidenziare i rapporti dialettici interni che reggono questa entità, il Partito.

E ripetiamo che questa sigla ha il suo significato in quanto esplicitazione di un obiettivo di fondo, da raggiungere. E cioè natura e carattere del Partito e della strategia. È soprattutto questione sostanziale al di là della forma nominale che potrà assumere nel percorso futuro.

CENTRALITÀ DELLA DEFINIZIONE IDEOLOGICA

Il risituare più esattamente l'esperienza nel contesto internazionale e storico riportava anche ad una migliore ridefinizione teorico-ideologica. In quanto negli anni Settanta si era dato un certo eclettismo ideologico. Agli inizi, guardare alle varie e contemporanee esperienze del movimento comunista internazionale, cercando una sintesi originale (e critica rispetto agli errori del passato), era stato certamente giusto. Però si attinse indifferentemente ad apporti anche contrastanti operando sintesi improprie. Una per tutte, quella fra “Fochismo” Guevarista e teoria della GPP di Mao. Cogliere l'apporto utile e dinamico di certe esperienze era giusto, ma a condizione di discernere anche i limiti e gli errori di impostazione, soprattutto ideologica. Fu il caso con esperienze quali i Tupamaros d'Uruguay e di altre guerriglie latino-americane. In queste era variamente presente una vena soggettivista, in particolare il militarismo.

E certa vena soggettivista si amplificò sul nostro terreno di formazione sociale imperialista.

Semmai, la giovinezza del percorso e l'originale sperimentazione esponevano a rischi di deviazione. Ciò che avvenne trasversalmente alle varie componenti rivoluzionarie. Deviazioni e sbandate su cui troverà poi terreno facile l'ondata dissociativa, profittando e incrementando la disomogeneità e la fragilità ideologica.

La ridefinizione ideologica divenne così un passaggio importantissimo nella riorganizzazione delle fila rivoluzionarie, durante gli anni '90. Ripresa (seppur critica) del patrimonio del movimento comunista internazionale e, in particolare, riconoscimento che la sua sintesi odierna, internazionalmente assunta, è il marxismo-leninismo-maoismo. Fondamentale in questo senso è stato il ruolo svolto dal processo rivoluzionario in Perù, dalla GPP che il PCP-SL riuscì a impulsare e sviluppare con notevole efficacia. Proprio durante i terribili anni '80, anni di virulenta controffensiva reazionaria in tutto il mondo, il PCP-SL e la GPP in Perù rialzarono la bandiera della Rivoluzione Mondiale, diedero un grosso apporto sul piano ideologico, riordinando e rilanciando il marxismo-leninismo-maoismo. Il rigore e la chiarezza ideologica con cui il PCP-SL assunse questo compito è un indubbio merito, un indubbio contributo alla ripresa del movimento comunista internazionale.

E anche questa nuova esperienza rivoluzionaria, d'altronde, confermava che l'epicentro rivoluzionario è ancora oggi la grande periferia dei popoli oppressi e dipendenti dall'imperialismo – il Tricontinente – e che la contraddizione principale è quella che oppone popoli oppressi e imperialismo. Cosa che rinvia alla grande questione trattata, sui tempi di maturazione della fase rivoluzionaria qui nei centri imperialisti, rinvia alla capacità di sviluppare la strategia su questi tempi ed in modo organico alla centralità della rivoluzione nelle periferie.

Diciamo che il nuovo apporto peruviano e la più generale ridefinizione marxista-leninista-maoista hanno dato luogo a risultati diversi. Per esempio nuove forme di dogmatismo, di trionfalismi fuori luogo, di idealismo. Ciò che è ancora compensato dalla realtà rivoluzionaria in certi casi (nelle aree dove la GPP è radicata), ma qui da noi da luogo solo a risultati grotteschi, di gruppi tanto grandiloquenti, quanto opportunisti nella pratica. Gruppi che si sono tenuti a debita distanza da qualsiasi pratica armata e che fanno vera opera di impostura politica, arrivando a proclamare la GPP all'atto di costituzione dei loro sedicenti partiti: (n) PCI, Partito dei Carc, PC-M di Italia. Salvo poi rivelare una GPP condotta a colpi di schede elettorali!

Modestamente, pensiamo che – soprattutto dopo le sventure seguite alla definitiva degenerazione dell'ex campo socialista – il movimento comunista debba recuperare uno stile più modesto e scientifico. Scientifico vuol proprio dire il contrario della sicumera trionfalistica, della supponenza/arroganza da presunta superiorità. Vuol dire assumere le varie contraddizioni e limiti ereditati dal passato e affrontarle; cercare di capire e tentare, con approccio scientifico appunto, di trovare le soluzioni. Sapendo che il metodo scientifico consiste molto in sperimentazione, avvicinamento alla verità per approssimazioni. Lo stesso apporto della Rivoluzione Cinese e del Maoismo conosce dei limiti: la Rivoluzione Culturale non è forse stata sconfitta?

Questa questione di “metodo” ci riporta a una delle precedenti: il rapporto Partito/masse. Bisogna finirla di presentarsi, in quanto Partito, come esclusivo protagonista, dirigente sempre e comunque. Bisogna lasciare che anche la dinamica di massa abbia il suo posto, in una sana e autentica dialettica; il Partito si affermi (quando ne sarà capace e non per diritto statutario) nella misura in cui saprà svolgere il ruolo che gli compete e che le masse non possono assolvere, oppure si rischiano le ben note derive autoritarie/dogmatiche. Con l'aggiunta che oggi è molto più pesante e diffusa la diffidenza verso queste derive e che, giustamente, bisogna saper rispondere se vogliamo essere Partito. Ci vuole la coscienza che il ruolo dirigente non si declama, ma è risultante dalla verifica concreta nella prassi e che non è acquisito perennemente.

Se tutto ciò è di grande vivacità l'apporto attuale dei Partiti Comunisti nepalese e indiano, nonché quello peruviano, che ha dovuto superare la fase di gravi difficoltà, dovute in parte a problemi di questo genere.

ALCUNE PROVVISORIE CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Data la nostra attuale situazione di ostaggi in mano al nemico di classe non siamo certamente nella posizione dalla quale è possibile dare alla nostra riflessione uno sbocco nella forma di indicazioni conclusive che, necessariamente, più di ogni altra cosa, necessitano di verifica pratica e bilancio concreto delle esperienze di radicamento e costruzione organizzativa.

Per questo ci limitiamo a considerazioni di tipo generale e a spunti metodologici utili ad impostare correttamente il lavoro.

La rivoluzione è mondiale nel suo contenuto e sviluppo generale e nazionale nella sua forma specifica.

Questo assunto è la nostra bussola. Ancor più oggi, quando l'approfondimento dell'integrazione mondiale tra le varie aree si accentua e impone una dinamica di insieme.

Dagli anni '80 la crisi generale capitalistica ha dato impulso ad una gigantesca rilocalizzazione dei cicli produttivi secondo i criteri del massimo tasso di sfruttamento possibile. Per arrivare alla situazione attuale in cui si sono affermati nuovi imperialismi ed una gigantesca classe operaia è presente in tutti i continenti.

In corrispondenza di questa nuova situazione è chiara l'attuale geografia del Movimento Rivoluzionario Internazionale. Esso attraversa tutto il Tricontinente, compresi i nuovi imperialismi. Mentre nelle vecchie aree imperialiste centrali, come la nostra, la dinamica è ancora diversa e per certi aspetti separata. Questo però non ci deve impedire di valutare le esperienze avanzate e riconoscere gli apporti di carattere internazionale e generale. Quello principale è: la via rivoluzionaria è percorribile e la GPP è la strategia universalmente valida per i popoli e le classi oppresse. Per quanto complessa e da "sperimentare" la sua articolazione, nelle sue forme specifiche, qui nelle vecchie aree imperialiste, è possibile e la sua concretizzazione è l'elemento di forza che ci può unire al potente fiume del nuovo Movimento Rivoluzionario Internazionale.

Oggi in Italia, nell'area euro-mediterranea, si cominciano a vedere le premesse dell'arrivo dell'onda rivoluzionaria. Ma siamo ancora in una fase di premesse. Questo significa sia che si può lavorare alle condizioni soggettive, sia che bisogna imparare. In tutti i sensi.

Proprio perché la rivoluzione qui è ancora indietro, la soluzione dei problemi e la definizione politico-ideologica vanno affrontate il più scientificamente possibile.

Una conseguenza dell'arretratezza rivoluzionaria è l'egemonia revisionista/riformista nella classe. Questa egemonia è il riflesso sovrastrutturale del rapporto di dominazione imperialista.

È su questa verità che dobbiamo sviluppare una concezione classista della contraddizione imperialismo-nazioni oppresse. Cogliere quanto essa sia legata alla contraddizione di classe nei paesi imperialisti e come le due contraddizioni, sviluppandosi, si alimentino vicendevolmente.

Nello specifico, qui da noi, la sintesi che possiamo sforzarci di operare è sulla base degli apporti precedenti e delle possibilità nuove che la fase storica ci presenta.

I comunisti dispongono di alcuni elementi fondamentali di comprensione della realtà del modo di produzione capitalistico e quindi del possibile percorso per venirne a capo. Elementi importanti che non vanno contemplati in maniera idealista come amano fare i dogmatici. Contro questi ultimi, anzi, va sviluppata la lotta ponendo la necessità della pratica come verifica suprema. Quindi la cosa più importante è riuscire a formulare ed indicare, nella prassi, alcuni passi da fare in questa fase e porsi il problema di definire linea politica e strategia.

Se è difficile immaginare come sarà la concretizzazione specifica, nei vecchi paesi imperialisti, della GPP (perché non ci sono precedenti storici sufficienti) e quindi, se è vuoto ideologismo (e concreto opportunismo) proclamare la GPP come pura scenografia immaginaria, è invece possibile e necessario indicare nella pratica, alla classe, alcuni passi iniziali di impostazione del percorso.

In questa prospettiva è allora utile analizzare la situazione e le esperienze rivoluzionarie della nostra area geopolitica per recuperarne il filo rosso. Per esempio, sembra acquisito che qui da noi la dinamica della maturazione della fase rivoluzionaria è ben diversa che nel Tricontinente, dove la somma dell'oppressione nazionale da parte dell'imperialismo e dell'oppressione di classe, ha determinato una situazione sociale mediamente critica e foriera di sviluppi rivoluzionari. Questo ha storicamente comportato che l'apporto teorico-pratico relativo alla costruzione concentrica dei "tre strumenti" della rivoluzione -Partito, Esercito, Fronte-, pur essendo appunto di carattere universale, è marcato dall'essersi sviluppato e forgiato nelle concrete e specifiche esperienze di GPP nel Tricontinente. Qui, alla doppia oppressione corrisponde come conseguenza una disponibilità popolare molto ampia all'azione rivoluzionaria favorita anche dalla minor rappresentatività e solidità dello Stato nel territorio. Tutto ciò, storicamente e tutt'oggi, favorisce la costruzione, da parte delle forze rivoluzionarie, di zone liberate.

In quel contesto la possibilità di costruire zone liberate è decisiva sia per la GPP che per la fase

preparatoria. La possibilità concreta di sviluppo della GPP diretta dai partiti comunisti viene così a modellare alcune stesse forme di organizzazione di massa. Pone cioè il partito nelle condizioni di agire efficacemente la dialettica tra le forme strategiche e le ferme tattiche, di dirigere la guerriglia e modellare gli organismi di massa, alimentando così il processo fino alla costruzione di embrioni di nuovo potere popolare e di esercito popolare di liberazione.

Questo processo di costituzione di un nuovo potere è caratterizzato dall'esistenza di un ampio schieramento sociale interessato all'obiettivo della liberazione nazionale contro l'oppressione imperialista e i rapporti sociali semifeudali che esso coltiva. Schieramento in cui confluiscono anche forze di tipo borghese e che può essere diretto dai comunisti con la concezione maoista della Rivoluzione di Nuova Democrazia (rivoluzione democratico-borghese diretta dalla classe operaia tramite il partito comunista).

A noi, nelle vecchie metropoli imperialiste, il problema che si pone è evidentemente diverso. Qui è immediatamente questione di Rivoluzione Proletaria Socialista, ed i problemi da risolvere riguardano la concretizzazione delle sue forme e percorsi senza poter contare su quei "vantaggi" relativi presenti nelle formazioni sociali della periferia. Qui il percorso è tutto interno alle dinamiche politico-sociali metropolitane. Non può poggiarsi sul formarsi di un nuovo potere, se non inteso come forza crescente dell'autonomia di classe e della disponibilità allo scontro. Lo sviluppo politico-organizzativo avviene "gomito a gomito" con la controrivoluzione, in una situazione di accerchiamento permanente, puntando a rotture e a salti in avanti nella maturazione complessiva di classe; fino al passaggio decisivo e cioè la precipitazione di una Fase Rivoluzionaria in cui si dà la disponibilità, di settori di massa decisivi, allo scontro per strappare il potere dalle mani delle Borghesia Imperialista.

Diversamente che dalla forma della GPP praticata nel Tricontinente, nelle metropoli imperialiste dominerà il carattere politico dello scontro e della costruzione organizzativa e il precipitare della Fase Rivoluzionaria determinerà le condizioni oggettive per il salto, soggettivo, alla vera e propria guerra rivoluzionaria.

In questo senso l'esempio più vicino resta quello della rivoluzione russa, dove il carattere fortemente classista e incentrato sulle aree urbane-industriali determinò un decorso sì di GPP, ma "a rovescio": prima la maturazione dello scontro politico-militare nelle città (compresa appunto una precisa pratica armata di Partito), poi l'insurrezione, quindi tre anni di guerra civile, con la conquista delle campagne e dell'intero paese.

E precisiamo, a scanso di equivoci, che quella russa fu una GPP non ancora formulata teoricamente (ciò che sarà appunto merito di Mao e del PCC), ma lo fu nella sostanza.

Nelle vecchie metropoli imperialiste la stessa distinzione delle tre fasi della GPP – difensiva, equilibrio e offensiva –, con ogni probabilità, assumerà caratteristiche diverse che nel Tricontinente. Possiamo presupporre che l'equilibrio veda praticamente azzerate le sue condizioni di esistenza; che la prolungata difensiva, caratterizzata dall'accumulazione di forze rivoluzionarie, si rovesci repentinamente in offensiva, caratterizzata da assalti di tipo insurrezionale.

In questa situazione l'iniziativa d'attacco si qualifica in quanto tratto costitutivo, in quanto strumento essenziale del Partito Proletario che lotta per il potere, ma dentro una dimensione di scontro politico tra le classi tendente alla guerra. Ma non ancora guerra. Cioè non si può parlare di guerriglia come forma di "guerra a bassa intensità", ma di iniziativa di attacco come mezzo di lotta politica; di politica con le armi.

Nell'esperienza italiana degli anni '70 un grande salto in avanti del movimento rivoluzionario fu nell'invertire lo schema classico lotta economica/lotta politica, nel capire che bisogna darsi i mezzi del "fare politica", del porre concretamente il terreno di scontro classe/stato. Valorizzando il piano di scontro economico, capitale/lavoro, proprio nella misura in cui lo si sintetizza su quel piano superiore generale; e superando la trappola economicista-sindacale in seno alla classe operaia.

Il "fare politica", in senso leninista, non è una generica agitazione di principi ideologici, bensì il saperli tradurre dentro una strategia e una prassi che incidano concretamente dentro il rapporto di forza generale, politico tra le classi.

Senza l'elemento strategico, l'accumulazione di forze è senza base materiale della costruzione,

quindi gira a vuoto, finisce per scadere ad economicismo e/o a subalternità alla politica istituzionale borghese.

Possiamo dire che il radicamento del partito nella classe non è un presupposto per “fare politica”, bensì ne costituisce uno dei suoi obiettivi.

L'avanguardia comunista organizzata riesce a esprimere direzione politica fin dall'inizio della sua attività a condizione di svolgere questo ruolo, di porre il terreno strategico.

Nelle prevalenti fasi non rivoluzionarie la direzione politica non può essere intesa che come orientamento generale verso la classe e non ancora una vera capacità di mobilitazione di massa e capillare. Ma non per questo ciò è meno importante. È ciò che si può fare nei limiti e nelle condizioni oggettive date, e prepara, rende possibile il salto di qualità soggettivo nelle Fasi Rivoluzionarie. Seguendo il principio leninista che il partito “approfitta” delle fasi non rivoluzionarie per organizzarsi. Anche in questo contesto non è possibile fare lavoro di radicamento di massa finalizzato al processo rivoluzionario (e non fine a se stesso) né dare elementi di orientamento e maturazione se il partito non si costituisce proprio attorno all'essere il perno politico-militare, il portatore del terreno strategico dello scontro.

Questa impostazione corrisponde, peraltro, anche alle attuali condizioni socio-economiche della composizione di classe, della progressiva frammentazione della realtà metropolitana. Infatti, l'accresciuta divisione sociale del lavoro e la “mondializzazione” dei cicli produttivi hanno, tra l'altro, determinato segmentazione ed isolamento dei diversi interessi immediati. La ricomposizione di classe è diventata ben più difficile, agendo solo per linee interne alle lotte di massa. Queste, ovviamente, costituiscono una base essenziale, ma è sicuramente aumentato il peso specifico, il ruolo dell'azione dell'avanguardia politica nello sviluppo della dialettica tra questi due elementi (partito-masse). Di fronte alle condizioni di frammentazione e persino di contrapposizione tra interessi immediati, solo un'azione politica che ponga l'interesse generale di classe può tentare di rovesciare questa debolezza, aprendo il terreno di scontro politico tra le due classi. Cioè solo coniugando difesa ed attacco, solo ponendo una strategia d'attacco alle forze borghesi e allo Stato si può pensare di ricomporre le forze di classe, di porre una vera unità sostanziale.

Partito Comunista basato sull'Unità Politico-Militare significa costruire il rapporto partito/masse in termini concreti. Perché significa che il partito offre, in questa relazione dialettica di unità e distinzione, degli strumenti che le masse e i loro movimenti non possono spontaneamente darsi: tutta la questione di strategia e attacco che abbiamo già descritto.

Quindi il Partito è il polo principale di una relazione dialettica, di una contraddizione che vede all'altro polo l'azione insostituibile delle masse: questa è la sostanza stessa del processo rivoluzionario; è l'asse portante, il motore di ogni rivoluzione.

La storia è zeppa di errori e deviazioni nell'impostare questa relazione decisiva; errori e deviazioni che hanno portato al fallimento numerose esperienze rivoluzionarie. Le più importanti sono il soggettivismo e il dogmatismo, entrambe forme dell'opportunismo.

Esse non vedono la dialettica e sono portate all'assolutizzazione e all'esaltazione idealista di uno dei suoi aspetti o nella forma del movimentismo spontaneista o in quella del fideismo partitista. Oggi, come conseguenza di questi sottoprodotti del revisionismo prevale la diffidenza rispetto all'esigenza del partito; prevale il movimentismo ed un ipocrita pluralismo, che si traducono poi in subalternità all'ideologia borghese che mantiene i movimenti inchiodati dentro il quadro istituzionale e il rivendicazionismo. A ciò si aggiunge la rinuncia pregiudiziale a un livello superiore di scontro, conseguenza dell'arretramento ideologico sulla questione del potere (eluso e/o demonizzato) e così prevale il pacifismo ipocrita coltivato da quelle compagini riformiste che sono parte integrante del sistema guerrafondaio.

Di contro va criticata anche la tendenza alla idealizzazione del Partito, deviazione che non pochi danni fece nel passato, tra l'altro finendo con il favorire il sopravvento revisionista.

Il Partito, infatti, non è il solo protagonista della rivoluzione; lo è in unità e in funzione della mobilitazione rivoluzionaria delle masse. Partito e masse sono essenziali nella dialettica dei ruoli, che sono distinti e necessari assieme. Quando viene a mancare uno dei due viene meno questa interazione vitale del percorso rivoluzionario.

Le Rivoluzioni Russa e Cinese restano, perciò, esempi storici a questo titolo, della interazione partito/masse. Certo, la fase di trasformazione degli organismi di massa in “soviet” è quella in cui si determina una precipitazione rivoluzionaria, di passaggio di settori decisivi di massa alla lotta per il potere, ma evidentemente è importante tutto il lavoro precedente di “accompagnamento” e maturazione dei livelli di autorganizzazione di massa.

Sarà solo la presa del potere e l’avvio della transizione socialista ad iniziare l’autentica trasformazione sociale che fonderà materialmente la possibilità di approfondimento delle forme di autogoverno, autorganizzazione sociale sempre più vaste. Non è stato e non sarà un processo lineare, semplice, bensì caratterizzato dai salti della lotta di classe nella forma di Rivoluzioni Culturali, in un intreccio di demolizione-edificazione nel decisivo campo dei Rapporti Sociali di Produzione e nel sostenimento della guerra contro l’imperialismo.

La realtà del conflitto sociale successivo alla presa del potere, lo sviluppo della dialettica tra obiettivi della trasformazione sociale e modi organizzativi per realizzarli, rende necessaria quella che è stata definita “Dittatura del Proletariato”. Dittatura del proletariato necessaria alla distruzione del potere della borghesia; essenza dello Stato socialista; forma istituzionale della transizione al Comunismo. In questa transizione, parallelamente alla eliminazione della divisione in classi sociali, si realizza anche l’estinzione dello Stato come strumento di dominio di una classe sull’altra, come macchina di oppressione di classe. E allo stesso modo viene meno la necessità del Partito come strumento della lotta per il potere da parte del proletariato. La forza di classe si costruirà, anche in quella situazione, a partire dalla capacità di porre gli obiettivi generali nell’ambito della lotta per risolvere le questioni di necessità immediata. Come ebbe a dire Marx in “Misera della Filosofia”: “Fondamentalmente non c’è grande differenza fra quella che intercorre tra un facchino e un filosofo e quella che intercorre tra un cane alla catena e un levriero. Si tratta di una divisione del lavoro che fonda la differenza in entrambi i casi”. Oggi, se non lottiamo per il potere, siamo i cani alla catena della divisione del lavoro capitalista. Nel socialismo dovremo tracciare concretamente il percorso per eliminare la divisione sociale del lavoro, per diventare facchino e filosofo unificati in ogni individuo libero, finalmente, dalle catene del lavoro salariato. E con questa pienezza prendere parte al nuovo sistema di produzione sociale, collettivamente e coscientemente organizzato, finalizzato al benessere e alla liberazione sociale.

LA CRISI CAPITALISTA PORTA A GUERRA E MISERIA: COSTRUIAMO
I TERMINI POLITICO-ORGANIZZATIVI PER LA RIVOLUZIONE;
COSTRUIAMO IL PARTITO COMUNISTA DELLA CLASSE OPERAIA
NELL'UNITÀ DEL POLITICO-MILITARE!!

TRASFORMARE LA GUERRA IMPERIALISTA IN GUERRA
RIVOLUZIONARIA DI CLASSE!!

MORTE ALL'IMPERIALISMO, LIBERTÀ AI POPOLI!!

LOTTARE PER L'ESTINZIONE DELLE CLASSI, LOTTA PER IL
COMUNISMO!!

I Militanti per la Costruzione del Partito Comunista Politico-Militare

Bortolato Davide operaio metalmeccanico

Davanzo Alfredo elettricista

Latino Claudio impiegato

Sisi Vincenzo operaio chimico

I Militanti Comunisti Rivoluzionari

Gaeta Massimiliano operaio metalmeccanico

Toschi Massimiliano operaio metalmeccanico

AUTUNNO 2008